9/10 SETTEMBRE OTTOBRE 1979

ISSN/0391-3457

dossier europa emigrazione

de:e

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE DOCUMENTAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

EMIGRAZIONE E SINDACATI IN EUROPA

settembre-ottobre 1979
n. 9-10

Rivista mensile di informazione, documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei Centri Studi Emigrazione Riuniti: CSERPE (Basilea), CSER (Roma), CIEMM (Parigi) e SMC (Londra).

SOMMARIO

3 **Questo quaderno:**
Emigrazione e sindacati oggi in Europa (Angelo Negrini)

7 **Premesse per l'unificazione europea dei lavoratori:**
Multinazionali, emigrazione e movimento operaio
(Angelo Negrini)

15 **I sindacati nei Paesi di immigrazione in Europa e i lavoratori stranieri:**
- **Svizzera (Giuseppe Bosa)**
- **Repubblica Federale di Germania (Tino Castagna)**
- **Belgio (Bruno Ducoli)**
- **Francia (Angelo Negrini)**

29 **Preliminari per uno studio sulle associazioni italiane in Svizzera (Renato Cavallaro)**

35 **Emigrazione di ritorno:**
Politica nazionale e iniziative regionali (Antonio Frittella)

Direttore: Angelo Negrini

Gruppo di Redazione: L. Favero, U. Marin, G.F. Rosoli, G. Tassello, G. Terragni (CSER, Roma), A. Perotti, L. Taravella (CIEMM, Parigi), T. Pozzi (CSERPE, Basilea), G. Parolin (SMC, Londra), F. Rigoni (Stoccarda)

Collaboratori: G. Baggio (Ginevra), G. Bosa (Winterthur), C. Calvaruso (CENSIS, Roma), G. Calloni (Milano), G. Callovi (CEE, Bruxelles), R. Cavallaro (Università di Roma), B. Ducoli (Bruxelles), V. Gazerro (Arezzo), R. Lunz (Colonia), B. Murer (Milano), G. Panciera (Zurigo), G. Rovere (Università di Basilea), B. Rossi (Ginevra), G.B. Sacchetti (Roma), D. Vanzi (Monaco di Baviera), F./D. A.S.S.E.T.T.O. (Bruxelles), G. Fenati (Basilea)

Fotografo: Sebastiao Ribeiro Salgado Junior

Responsabile: Luigi V. Favero

Direzione, Redazione e Amministrazione:
CSERPE
Oberwilerstr. 112
CH - 4054 BASEL -
Tel. 061/38.40.91

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa in data 22 febbraio 1977 con il n. 1273

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

ABBONAMENTO:
Italia: Lit. 8.000 (con i quaderni in lingua tedesca: Lit. 13.000)
Svizzera: sFr. 15.- (con i quaderni in lingua tedesca: sFr. 23.-)
Nelle altre nazioni: sFr. 18.- o l'equivalente (con i quaderni in lingua tedesca: sFr. 28. - o l'equivalente)

Abbonamento ai soli quaderni in lingua tedesca (quattro numeri annuali): sFr. 10.- o l'equivalente

I PAGAMENTI VANNO EFFETTUATI AL:
Schweizerischer Bankverein, Centralbahnplatz, Postcheckrechnung, 40-372, Postcheckamt Basel, Verwendungszweck CSERPE 13-873 684.

Questo quaderno

Emigrazione e sindacati oggi in Europa

di Angelo Negrini

© Copyright Dossier Europa - Salgado

△
Assemblea di operai Ruhr, Germania (1979)

1. L'ATTUALE QUADRO EUROPEO

Il 1979 rimarrà per eccellenza l'anno dell'Europa. L'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo si presenta certamente come una tappa in via di superamento nel processo di unificazione politica del vecchio continente. Abbiamo già avuto modo di sottolineare l'importanza di questo avvenimento nella storia dell'Europa, e nella storia del movimento migratorio europeo, nonchè il processo di divisione e di esclusione che tra gli immigrati tale avvenimento ha evidenziato (vedi Dossier Europa nn. 3/4 e 5/6 del corrente anno).

Alla Comunità europea si era sempre rimproverato di rimanere distante dal popolo, di rappresentare un'idea utopica voluta da pochi politici, di essere la risultante di mediazioni tra vertici politici e strutture burocratiche. Con le elezioni europee si è dato finalmente l'avvio a un processo certamente più partecipato e attivo, ma questo non toglie che tutt'oggi l'Europa si collochi ancora più nella sfera degli ideali che in quella dei dati concreti. Ideali che spesso vanno a cozzare con solidi interessi nazionali precostituiti e devono segnare forzatamente il passo. Non è possibile infatti che i lavoratori, i giovani soprattutto, possano aderire con entusiasmo ad un progetto di costruzione europea quando, nella sola Comunità, esistono oltre 6 milioni di persone senza lavoro (il 5,7% della popolazione attiva). Questa cifra costituisce il più alto livello di disoccupazione mai registrato nella storia della Comunità.

Nell'Europa dei 9, i giovani disoccupati sono passati dalle 400 mila unità del 1969 (pari al 25,6% del totale dei disoccupati) a circa 2 milioni alla fine del 1977, pari al 37,4% del totale dei disoccupati mentre costituivano appena il 17% della popolazione attiva.

2. EUROPA E SINDACATI

Queste cifre rivelano l'importanza crescente che va acquistando il discorso sindacale in Europa. La costruzione di un progetto di Europa che risponda alle attese dei lavoratori non può non dare particolare rilievo all'iniziativa del movimento sindacale e agli sforzi che questo fa per superare un'ottica nazionale ed assumere coscienza e strumenti a livello europeo. Passi significativi in questa direzione sono stati intrapresi dal recente Congresso della CES a Monaco di Baviera, il quale ha affrontato con una consapevolezza nuova e una maggiore determinazione i nodi di fondo di una crisi economica internazionale che investe la struttura produttiva, il sistema delle relazioni economiche e lo stesso assetto politico e sociale dei paesi industrializzati, con l'elaborazione di un programma di azione sindacale in tutti i paesi della CEE.

Oggi la situazione e le tendenze dei flussi migratori e del mercato del lavoro si stanno gradualmente modificando in seguito alla crisi economica. Quali sono i problemi nuovi posti dalla recessione nel campo dell'emi-

grazione e dell'occupazione, della mobilità interna, europea e internazionale?

3. PROGETTO UNITARIO DI FRONTE ALLE MULTINAZIONALI

A tal domanda cerca di dare una risposta il presente quaderno DEE.

Il primo contributo tratta della necessità di una strategia sindacale unitaria europea per fronteggiare le società multinazionali: da molto tempo ormai il capitale ha dimostrato di sapersi unificare e organizzare a livello mondiale, mentre una vera azione unitaria dei lavoratori, sia pure solo a livello europeo, stenta faticosamente a formarsi. Nei confronti delle multinazionali l'iniziativa dei sindacati è stata finora scarsamente incisiva. Non sono certo mancati «pronunciamenti» contro le ristrutturazioni a favore di un controllo comunitario sulla produzione e gli investimenti, ma non si è riusciti ad andare molto al di là delle dichiarazioni di principio. Sul piano organizzativo, malgrado la costituzione di diversi «gruppi di coordinamento» per imprese multinazionali o di particolare importanza europea (il consorzio elettrico Philips, gli elettrodomestici AEG - Telefunken - Zanussi, Airbus Concorde - Unidada, i Gruppi Volvo, Renault, Alfa Romeo, Il Gruppo Pirelli - Dunlop, ecc.) peraltro caratterizzati da un lavoro discontinuo, ci si è limitati generalmente allo scambio di informazioni, ad azioni di solidarietà e sporadiche azioni di lotta.

Un salto di qualità di questa politica può derivare proprio dalla costituzione di un sindacato europeo capace di darsi una precisa strategia, di impegnarsi per una legislazione-quadro delle multinazionali operanti in Europa, di gestire lo strumento dello sciopero a livello sovrannazionale.

4. PARTECIPAZIONE E SINDACALIZZAZIONE DEGLI EMIGRATI

Il ruolo dei sindacati nazionali circa il problema migratorio e il grado di partecipazione e di sindacalizzazione degli emigrati nei vari paesi europei sono invece i temi degli interventi di Bosa, Castagna, Ducoli e Negrini nella parte centrale del quaderno. Alcune considerazioni generali si impongono per una chiave di lettura di tali contributi. Lo scarso interesse a volte dimostrato da qualche organizzazione sindacale verso i problemi dei lavoratori migranti è stato motivato come conseguenza della loro limitata adesione al sindacato stesso. Per anni questo elemento di valutazione ha pesato non poco nei rapporti tra sindacato e migranti: soltanto nel momento in cui la crisi occupazionale ha toccato tutti i paesi europei ed i vari sindacati hanno preso coscienza dell'esigenza di una lotta unitaria per difendere il posto di lavoro di tutti i lavoratori, si sono parzialmente superate certe concezioni piutosto «amministrative» della rappresentanza e dell'esercizio dell'azione sindacale.

Non dobbiamo dimenticare che le differenze tra le esperienze sindacali dei paesi di provenienza e quelle dei paesi di arrivo (ad es. di un italiano emigrato in Svizzera o Germania) hanno determinato difficoltà non lievi nella partecipazione dei lavoratori migranti all'esperienza sindacale locale. A questo va aggiunto che ancora oggi, a causa dello «statuto giuridico» del lavoratore migrante, in tutti i paesi europei gli sono preclusi determinati livelli di partecipazione e di rappresentanza, malgrado le giuste prese di posizione delle istituzioni europee e del Parlamento in materia di lotta alle discriminazioni presenti anche a livello sindacale.

I lavoratori migranti però nonostante le situazioni descritte, sono tutt'altro che assenti dalla vita e dall'impegno sindacale, dove hanno portato contributi notevoli di proposta, di volontà politica, di partecipazione alle lotte. Molti problemi restano comunque aperti nei rapporti tra sindacati dei paesi di accoglienza e lavoratori migranti, sia per l'adeguamento dell'intervento sindacale verso tali lavoratori, sia per la sensibilizzazione di questi ultimi all'impegno nel sindacato. Le questioni sono strettamente connesse ed occorre ancora lavorare molto per superare le reciproche diffidenze: è la conclusione cui giungono generalmente gli autori dei sopracitati servizi. mentre per i lavoratori italiani, in quanto lavoratori comunitari, i problemi di una progressiva e sempre più organica integrazione nel sindacato sembrano più vicini a soluzione, tutta l'area, molto consistente e importante, dei lavoratori provenienti dai paesi terzi, trova difficoltà di comprensione e non di rado è elemento di conflitto all'interno dello stesso movimento dei lavoratori. Basti citare la situazione dei lavoratori turchi in Germania federale o quello dei pakistani in Gran Bretagna.

Per superare queste gravi difficoltà è necessario un atteggiamento nuovo da parte del sindacato e un confronto più ravvicinato tra le organizzazioni sindacali dei paesi di origine e dei paesi di arrivo: tentativo portato avanti dalla CES. Ma occorre anche, a nostro avviso, un dialogo migliore ed una conseguente migliore collaborazione tra sindacato ed associazionismo dei lavoratori migranti.

5. SINDACATI E ASSOCIAZIONISMO

È quanto vuol dimostrare l'analisi di Cavallaro dell'Università di Roma, che vuol essere un primo approccio di una ricerca più approfondita sull'associazionismo italiano in Svizzera che lo CSERPE di Basilea intende promuovere in collaborazione con l'Università di Roma. Si tratta, per ora, di alcuni dati provvisori e di prima mano, in attesa di ulteriori approfondimenti che consentano una esplorazione secondo una chiave di lettura specificamente sociologica e una analisi più puntuale del fenomeno stesso.

In questo quaderno, tale studio ha una sua precisa collocazione e una sua logica giustificazione.

L'evoluzione storica del fenomeno migratorio ha portato i lavoratori migranti ad organizzarsi tra loro per darsi i primi essenziali strumenti di tutela verso due direzioni: il paese che li aveva costretti ad emigrare e il paese che li ha accolti senza particolare attenzione alle loro specifiche esigenze. Ciò ha portato alla proliferazione di iniziative associazionistiche, anche se non tutte e non sempre all'altezza della situazione, che hanno rappresentato per molti anni il solo e vero punto di riferimento dei lavoratori migranti, dove essi hanno militato, si sono incontrati, hanno cercato di mantenere vivi i legami culturali con il loro paese di origine, hanno combattuto le prime e più importanti battaglie per affermare i loro diritti, hanno formato la loro coscienza sociale e politica fino ad acquisire, come molti affermano, una vera «coscienza europea».

Questo dato storico non può non essere riconosciuto da tutti e in particolare dal sindacato: ancora nell'aprile dello scorso anno, la questione veniva esaminata in sede CES di fronte ad alcune richieste, avanzate dal Comitato europeo delle Associazioni dei lavoratori migranti, di essere ascoltate e rappresentate presso le istituzioni europee (CES, Parlamento, vari Comitati Consultivi) e di vedere riconosciuti i diritti civili di tutti i lavoratori migranti presenti nell'area comunitaria.

Le preoccupazioni di alcuni sindacati aderenti alla CES si sono fatte più acute in quella occasione e la stessa segreteria ha dovuto prende-

△ *Assemblea di operai Ruhr, Germania (1979)*

© Copyright Dossier Europa - Salgado

re posizione per evitare che si aprisse un vero e proprio conflitto tra taluni sindacati ed organizzazioni dei lavoratori migranti ribadendo la distinzione di compiti e funzioni, rivendicando la rappresentatività sindacale presso le istituzioni comunitarie come la generale rappresentanza dei lavoratori, migranti inclusi, ed esprimendo apprezzamento per la «funzione unitaria delle associazioni più rappresentative... e l'azione da essa svolta tra gli emigrati per la loro attiva partecipazione alla vita dei sindacati nei paesi di accoglimento», impegnandosi quindi nel dialogo con esse «per ricercare posizioni comuni o convergenti nonchè... per unire gli sforzi e le energie dei lavoratori migranti, evitando di disperderli ed isolarli in una miriade di piccole organizzazioni».

È evidente, da questa citazione come restino aperti parecchi punti di dissenso, ma per fortuna anche parecchi elementi di disponibilità e di accordo.

È necessario, in proposito, arrivare ad una migliore definizione dei rapporti di collaborazione tra le associazioni più rappresentative dei lavoratori migranti e le organizzazioni sindacali dei paesi di accoglienza, in modo da poter non solo trovare e costruire momenti di azione comune, ma anche vedere riconosciuti l'impegno e il risultato del lavoro associazionistico e le sue istanze. Lo studio del Cavallaro si pone, certamente come un importante contributo di analisi conoscitiva, in proposito, per quanto riguarda la Svizzera.

Interessanti osservazioni, sempre in relazione ai rapporti, così difficili e problematici, tra l'associazionismo in Svizzera e i sindacati locali, sono contenute anche nell'intervento di Giuseppe Bosa, nella seconda parte del quaderno.

6. SINDACATI E POLITICA REGIONALE

L'ultimo contributo di Antonio Frittella, pure dell'Università di Roma, si pone come ulteriore utile corollario al tema del presente quaderno, investendo la complessa problematica della politica occupazionale e delle nuove tendenze del mercato del lavoro, degli spostamenti interni e interstatali della manodopera — soprattutto nell'attuale momento di crisi economica — in cui l'azione dei sindacati gioca un ruolo determinante: in tale contesto si rende necessaria una precisa azione e i relativi strumenti e interventi previsionali sia a livello comunitario sia a livello nazionale e regionale per regolare meglio il mercato del lavoro. Gli obiettivi occupazionali devono coinvolgere i nostri connazionali rientrati dall'estero nella precisa convinzione, come afferma l'autore, che il capitale di esperienza e di professionalità da essi acquisito costituisce una risorsa importante ai fini del miglioramento dei livelli produttivi.

Con il presente quaderno ci congediamo da tutti i lettori italiani: il prossimo numero infatti, secondo la programmazione fatta, uscirà in lingua tedesca. Dal prossimo anno, per motivi finanziari e redazionali, DEE si sdoppierà: l'edizione italiana sarà curata dal CSER di Roma, mentre il CIEMM di Parigi e il CSERPE di Basilea cureranno edizioni locali nelle rispettive lingue.

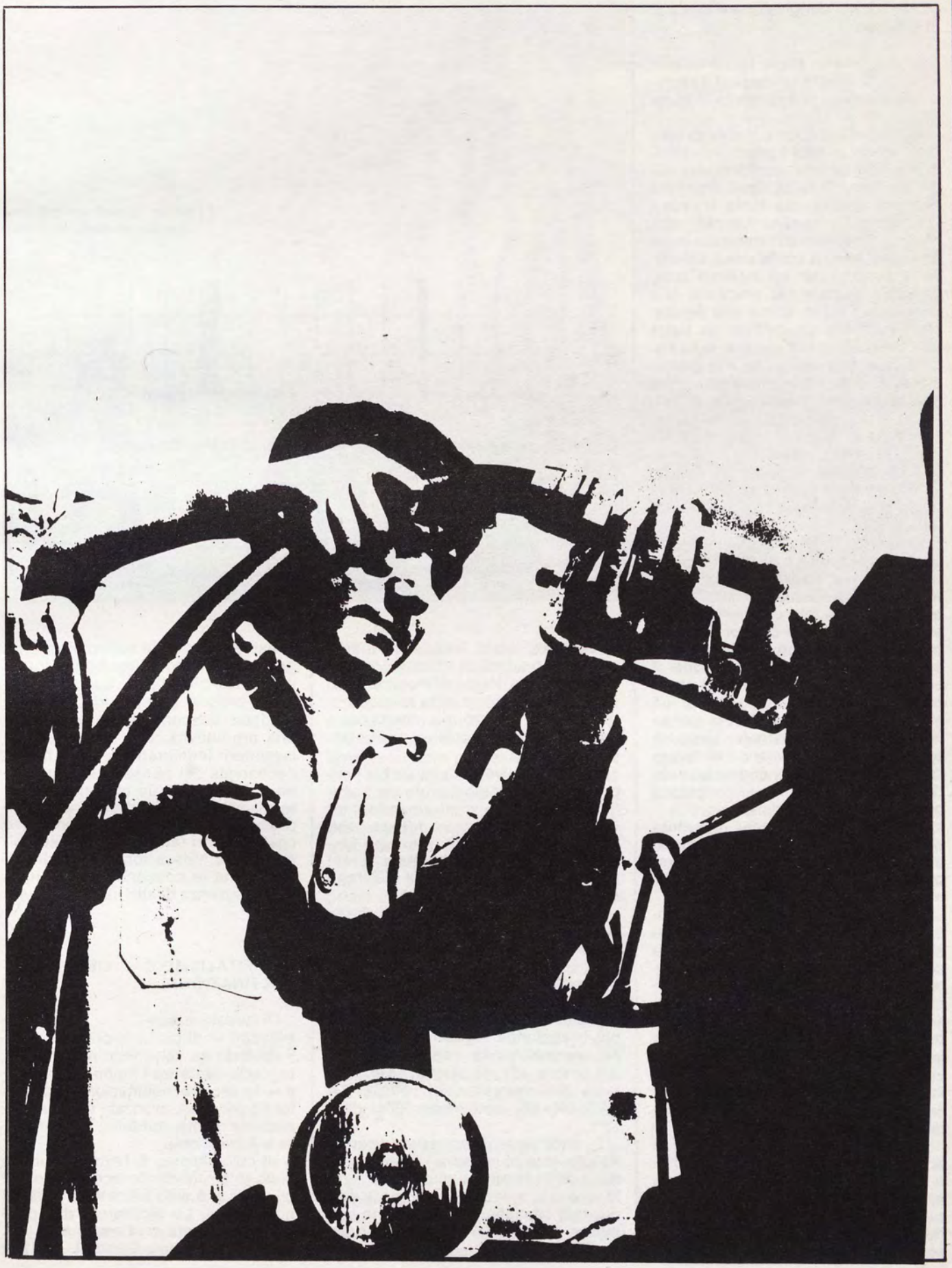
A tutti i collaboratori della Rivista rivolgiamo da queste pagine il nostro più sentito grazie.

Angelo Negrini

Premesse per l'unificazione europea dei lavoratori

Multinazionali emigrazione e movimento operaio

di Angelo Negrini



Introduzione: emigrazione e modello di sviluppo

Le più recenti stime fanno risalire a più di 12 milioni i lavoratori stranieri che prestano la loro opera in Europa.

Che significa questa massa di emigrati sparsi in tutti i paesi industrializzati dell'Europa occidentale? Significa che, al di là delle frontiere nazionali esiste una forza anonima che spezza i confini naturali, che sradica gli uomini e li inserisce in un processo che ha come unico obiettivo la produzione; un sistema complesso e sempre più articolato che considera l'uomo come una funzione puramente produttiva: lo tratta con attenzione, ma sempre sulla base di quel fine unico che è la produzione. È la forza anonima che chiamiamo modello capitalistico di sviluppo, che detta e regola, ormai incontrastato, le leggi della nostra società. Produttore docile e consumatore obbediente, l'emigrato è il cittadino modello di questa società per la quale gli uomini non hanno altro valore.

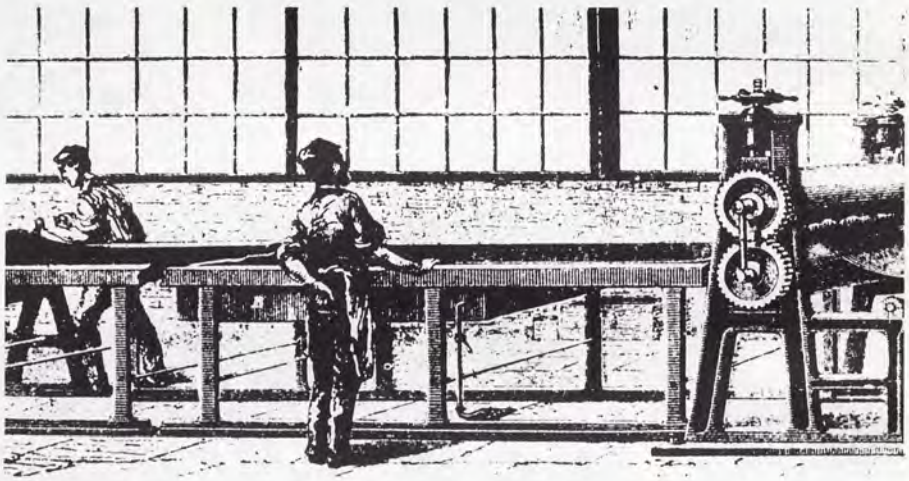
Si afferma in genere che l'emigrazione è un tranfert di manodopera, realizzato per ristabilire l'equilibrio tra offerta e domanda di lavoro, quando e dove tale equilibrio si presenti compromesso a favore di quest'ultima. Va anche aggiunto, per completare questa affermazione e correggerne l'impressione di innocenza, che, una volta assunto un modello di sviluppo teso alla massima espansione industriale, lo squilibrio tra offerta e domanda di lavoro diventa un fenomeno endemico rendendo, di conseguenza, l'emigrazione una costante del sistema.

Assunta questa ipotesi di sviluppo, l'emigrazione si è trasformata, per i paesi industriaizzati dell'Europa occidentale, in un fenomeno permanente.

È stato pure affermato che il modello capitalistico di sviluppo necessita del sottosviluppo e lo crea. la condizione dell'emigrato è un'ulteriore dimostrazione di questa affermazione. A livello del grosso capitale dunque, l'emigrazione è un'operazione perfettamente riuscita. E per un certo verso il discorso finisce qui; esattamente dove incomincia l'altro, quello sulle conseguenze di cui sul piano personale è vittima l'emigrato.

Posto in situazione di impossibilità di promuoversi come cittadino, l'emigrante è costretto a puntare esclusivamente sul guadagno cercando un compenso di tipo economico; il denaro diventa così il valore assoluto cui sacrificare tutto il resto.

Fusione in una delle prime acciaierie italiane (1863)



Privilegiare infatti le attese di tipo economico significa entrare completamente nella logica tempo/denaro, compromettendo, a volte in modo irreparabile, la propria formazione umana, politica, sociale, professionale, religiosa.

Neppure a livello della CEE l'emigrazione europea ha avuto un significato rilevante, confermando, tra l'altro, l'impressione diffusa che l'Europa nascente sia l'Europa (ancora una volta) del capitale e dei mercanti, non certamente l'Europa dei lavoratori.

Gli emigranti (liberi ormai di circolarvi come le merci) sarebbero pertanto gli antesignani di un'altra Europa: quella a cui si domanda fin d'ora di produrre e di consumare. I centri decisionali, dislocandosi anche geograficamente, renderebbero ancora più irraggiungibile, più verticista, e più incontrollabile l'esercizio reale del potere. (Bruno Ducoli, «Antropologia dell'emigrato», in PRESENZA PASTORALE, settembre 1974, pag. 731).

È addirittura pleonastico perciò sottolineare le cause e i fini «economici» delle moderne migrazioni: promosse dal modo medesimo di produzione capitalistico, esse sono collegate ai processi di sviluppo della rivoluzione industriale, alle esigenze di espansione delle economie più dinamiche, che con l'impiego di forze-lavoro addizionali, al di là di quelle che il proprio sistema naturalmente produce, riescono ad elevare la propria produttività. Con l'impiego dei lavoratori immigrati da altri paesi, l'economia del paese di immigrazione ottiene infatti un eccezionale potenziamento del proprio apparato produttivo, riuscendo a produrre a costi inferiori (anche per il costo minore della stessa forza-lavoro immigrata) che le consentono di battere la concorrenza di altri sistemi più deboli.

2. CAPITALISMO E SOCIETA' MULTINAZIONALI

Di questo mode[illegible] sviluppo — di cui [illegible] il risultato se non meno appariscente, certamente tra i meno considerati — le società multinazionali sono la forma più alta e avanzata e la manifestazione senza dubbio più clamorosa e minacciosa.

«Il colonialismo è finito [illegible] non è finito lo sfruttamento economico degli stati; si è solo affinato in forme e nomi nuovi. Lo sfruttatore d'oggi si chiama «società multinazionale» (cfr. lo studio di Angelo Gennari, «L'Azio-

© Copyright Dossier Europa - Salgado

△
Fusione in una acciaieria a Liegi, Belgio (1979)

ne delle società multinazionali in Italia e nel mondo», relazione tenuta al Congresso di Studio sul tema «Movimento operaio e società multinazionali» (Modena, 8 - 10 dicembre 1972).

È la logica di un capitalismo che diventa sempre più maturo, e che da un lato stimola la concentrazione aziendale e, dall'altro, esige appunto lo sviluppo delle multinazionali: con lo scopo di elevare i profitti (eludere barriere doganali e protezionistiche, collocare le fabbriche vicino alle fonti di manodopera, di materie prime e di energia, impedire ai concorrenti stranieri di occupare saldamente un potenziale mercato, ecc.) e di diversificare i rischi (rischi di vendita, rischi derivanti dalla mobilitazione operaia, rischi politici, ecc.).

Alcuni studiosi affermano che l'economia mondiale sarà dominata entro una quindicina d'anni da trecento, al massimo quattrocento imprese multinazionali: assicureranno assieme dal 70 all'80% della produzione del globo (escluso il campo socialista).

Nella prefazione all'edizione americana del libro di Servan-Schreiber sulla «sfida», lo storico Artur Schlesinger parlando della «invasione economica americana in Europa» ammonisce che, se continua la tendenza attuale, la terza potenza industriale del mondo dopo l'America e la Russia, potrebbe essere non l'Europa, «ma l'industria americana in Europa». Sono cifre e previsioni che danno effettivamente da riflettere sul ruolo degli Stati nazionali più piccoli o anche di media dimensione e grandezza economica, sulla loro capacità di contare ancora qualcosa.

«L'avanzata della tecnologia nella storia si è sempre accompagnata con nuove forme di organizzazione sociale e politica: alla pietra focaia corrispondeva l'unità familiare, all'accetta di selce l'organismo tribale, e man mano, al sestante e alla bussola corrisponde la città-stato, al fucile il principato, al vapore lo stato nazionale, all'aereo e alla bomba H i tentativi attuali di integrazione economica interstatale e di organizzazione politica a livello mondiale. Il processo non è mai stato ovviamente così schematico. Ma mai, tanto meno, è stato liscio e pacifico: i nomi stessi associati al trionfo della nazione — Giovanna D'Arco, Enrico VIII, Garibaldi, Lutero, Bismark e Washington, Mao e Ho Ci Minh — riportano subito alla mente episodi di cambiamento violento». (S.E. Rolfe, «Le corporazioni internazionali», rapporto stilato per la Camera di Commercio Internazionale, Istanbul, 1969).

È chiaro a tutti che per essere razionale il futuro dovrà essere organizzato sovrannazionalmente: per alcuni sotto l'egemonia del capitalismo internazionale, per altri sotto l'egida dell'internazionalismo operaio.

3. SOCIETA' MULTINAZIONALI E MOVIMENTO SINDACALE

Il rapido sviluppo delle imprese multinazionali ha colto di sorpresa i sindacati.

Solo ora comincia ad apparire l'ampiezza dei mutamenti prodotti nella economia nazionale dallo sviluppo delle grandi imprese multinazionali. I concetti informativi e i mezzi di azione dei governi e quelli dei sindacati sono terribilmente in ritardo su questo fenomeno. Gli uomini politici continuano a discutere sull'inflazione, la disoccupazione, il controllo dei prezzi, le esportazioni, il bilancio commerciale, gli investimenti in termini prettamente nazionali, mentre l'essenziale delle realtà economiche cui essi si riferiscono sfugge sempre più al loro controllo.

Basti ricordare come funzioni il nuovo circuito economico organizzato su scala planetaria dai giganti dell'industria e delle banche, per comprendere fino a che punto lo Stato-nazione sia divenuto impotente, anche quando i suoi dirigenti non sono semplicemente i rappresentanti e gli uomini di paglia di quelle potenze internazionali. In ogni stato le condizioni dei lavoratori dipendono ormai, in larga misura, dalle decisioni prese, incontrollatamente, da parte di quei nuovi centri di potere. Per quanto si può prevedere non c'è da sperare molto in una reazione dei poteri politici. Spetta dunque ai lavoratori definire una nuova strategia sindacale — al di là del quadro nazionale — per far fronte a queste potenze economiche.

Davanti alla ristrutturazione mondiale del sistema bancario — afferma Levinson — i concetti tradizionali sul tasso di interesse, la politica nazionale degli investimenti o la politica fiscale non hanno più senso. I guadagni delle imprese multinazionali sfuggono al controllo e all'imposta degli Stati nazionali. La politica monetaria e fiscale degli Stati non agisce più che su soluzioni marginali: l'essenziale avviene altrove. Se i sindacati non si renderanno conto di questa rivoluzione economica mondiale continueranno ad essere presi in giro dai governi che cercano di convincerli facendo appello al loro «senso di responsabilità», o praticando il ricatto del patriottismo economico. Ma il capitale gode della libertà più completa e i governi nazionali, anche a supporre che ne abbiano voglia, sono ormai incapaci di limitargliela.

Disoccupati alla distribuzione del pane (Incisione francese del 1895)

Nella maggior parte dei settori in cui il lavoro è particolarmente penoso, tutti gli sforzi si dirigono verso l'automazione. Sono sempre più numerosi gli impieghi che nessuno accetta, perchè rappresentano un pericolo per la salute e perchè la sicurezza personale vi è garantita in modo insufficiente. Da poco abbiamo scoperto il rumore e l'inquinamento atmosferico. Ma la classe operaia nelle officine, nelle miniere, nelle fonderie, nel lavoro a catena, vive da sempre nell'inquinamento. Il rifiuto di queste condizioni, che si esprime attraverso esplosioni di malcontento e scioperi violenti, è una spinta di più verso l'automazione. Si continua ad affermare che il settore terziario assorbirà i lavoratori eliminati dall'ndustria produttiva; è un pio desiderio perchè le future vittime della disoccupazione strutturale non hanno una qualificazione sufficiente per essere impiegate nel settore terziario. È noto inoltre che, a lungo termine, anche le attività di servizio — banche, alberghi, distributori — introdurranno l'automazione.

Per il movimento sindacale tali problemi diventano essenziali. Di fronte ai fenomeni che ora abbiamo descritto, risultano inefficaci i vecchi metodi, le strutture e le ideologie sindacali. Occorre considerare l'economia multinazionale come un dato, studiarne a fondo il funzionamento e portare l'azione sindacale a livello delle nuove strutture.

4. INDIRIZZI STRATEGICI DEI LAVORATORI A LIVELLO EUROPEO

L'Europa è a prima vista il campo d'azione dove sembra più facile un coordinamento internazionale di lotta. Di fatti però è il luogo dove le società multinazionali hanno messo in luce le più grosse divisioni nel campo sindacale e hanno fatto esplodere le più preoccupanti contraddizioni e difficoltà che il movimento operaio è chiamato a superare.

Crisi politiche, crisi energetica, ulteriori scossoni monetari sono soltanto alcuni dei capitoli della storia di questi anni una attualizzazione si impone dunque anche per precisare l'impegno e il ruolo che il movimento operaio è chiamato a svolgere.

A) La divisione in movimenti nazionali distinti

Mentre a livello nazionale il movi-

© Copyright Dossier Europa - Salgado

△
Assemblea di operai in una fabbrica della Ruhr in Germania (1979)

mento dei lavoratori conserva il potere di influire sulle linee della programmazione (nella misura in cui esiste ancora una programmazione nazionale) con azioni di massa che incidono direttamente sul governo, a livello europeo i rapporti di forza giocano a favore del capitale, perchè su questo terreno partiti e sindacati dei lavoratori non sono in grado di usare gli strumenti (la mobilitazione dei lavoratori) di cui dispongono sul piano nazionale.

E così non possiamo che constatare un crescente indebolimento del potere dei lavoratori, derivante dalla divisione in movimenti nazionali distinti. Il processo di fusione internazionale del capitale tra imprese di vari stati è giunto a un punto tale che la stessa arma dello sciopero, se è usata a livello nazionale, si rivela inadeguata e inefficace di fronte alla possibilità, sperimentata tante volte negli anni recenti delle imprese multinazionali di tenere in scacco le rivendicazioni dei lavoratori dello stabilimento situato in un determinato Stato sfruttando la possibilità di continuare a produrre o addirittura di accelerare i ritmi della produzione negli stabilimenti situati in altri Stati.

B) La divisione tra lavoratori nazionali e lavoratori immigrati

Un secondo fattore di divisione e di indebolimento del potere del movimento dei lavoratori è rappresentato dall'emigrazione, la quale costituisce una delle più gravi distorsioni del processo di integrazione europea: l'emigrazione infatti provoca una frattura fra lavoratori nazionali e lavoratori immigrati. Le differenze tra queste due frazioni della classe lavoratrice non sono soltanto di natura sociale, ma anche di natura politica.

a) Le differenze di carattere culturale, relative alle barriere linguistiche, allo stile di vita, alle tradizioni familiari e religiose e quelle derivanti dal fatto che i fenomeni migratori determinano uno spostamento di manodopera dalle campagne alla città e da occupazioni agricole a occupazioni industriali, sono la prima causa dell'emigrazione e della discriminazione di impieghi che i lavoratori locali rifiutano, perchè più ingrati e meno remunerati.

Permettendo alle imprese di economizzare sui livelli salariali e sulle innovazioni tecnologiche, svolgono una funzione di calmiere sul mercato del lavoro e per questo motivo costituiscono l'«esercito di riserva» dei disoccupati, il serbatoio di manodopera con cui il padronato può ricattare i lavoratori locali e quindi rappresenta un elemento di divisione della classe lavoratrice. Se da una parte, nei momenti di congiuntura sfavorevole, gli emigrati sono i più esposti al pericolo di licenziamento, dall'altra le imprese si servono di questi lavoratori indifesi, senza diritti, in balia dell'arbitrio di un permesso di soggiorno o di una minaccia di espulsione, per imporre ai lavoratori locali condizioni di lavoro più onerose.

b) Se a ciò si aggiungono le discriminazioni in materia di diritti politici e sindacali, che subiscono i lavoratori stranieri, i quali, per il semplice fatto di lavorare all'estero, perdono i diritti di cui godevano in patria come lavoratori e come cittadini, si comprende come sia possibile paragonare tali condizioni di oppressione a quelle dei negri in America. Di conseguenza l'eliminazione delle frontiere economiche, ma non di quelle politiche, che permette ai lavoratori di spostarsi liberamente in Europa, però solo in quanto forza-lavoro e non come titolari di diritti politici e sindacali, indebolisce ulteriormente il potere del movimento dei lavoratori.

5. MOVIMENTO OPERAIO ED EMIGRAZIONE IN EUROPA

A) Il problema dell'immigrazione in seno al movimento operaio locale

Centomila emigrati in Germania sono dovuti ritornare in Italia nei primi mesi di quest'anno. Dopo quello del '66 (che ridusse da 400 mila a meno di 230 mila il numero dei lavoratori italiani), il riflusso migratorio iniziato da un anno a questa parte nella Repubblica Federale Tedesca è il più massiccio degli ultimi trent'anni.

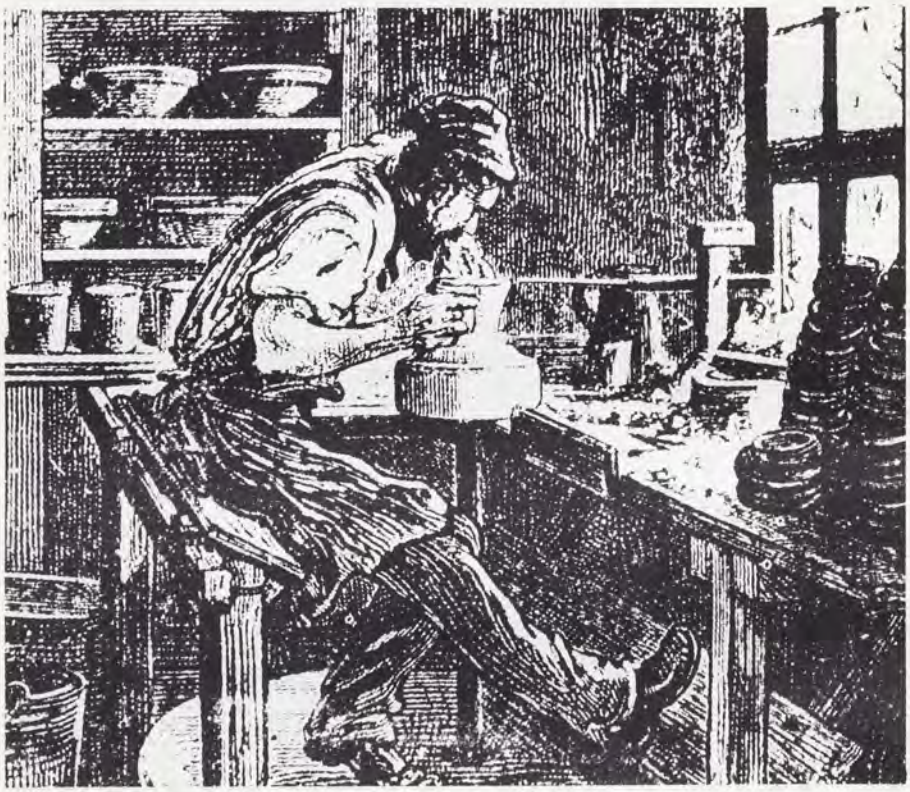
La recessione economica europea ha provocato anche nella Germania Occidentale pesanti tagli alla produzione, che vengono scaricati sulle spalle dei lavoratori: gli ultimi dati disponibili parlano di un milione di disoccupati. E anche qui, in prima linea sul fronte della crisi, stanno gli immigrati: quattro milioni in tutto, dei quali il 25% italiani. Indifesi come sempre; soli come sempre, malgrado qualche promessa che non si è mai realizzata, e qualche garanzia che è rimasta sulla carta.

Se in Svizzera è la legge che obbliga gli immigrati rimasti senza lavoro ad andarsene, qui è la realtà delle cose che li costringe a partire: quasi l'80% degli immigrati infatti vive in alloggi aziendali e con il posto perde anche il letto. E ai pochi che sono riusciti a procurarsi una casa più decente, il sussidio di disoccupazione non permette di pagare il canone (sempre molto alto) dell'affitto.

Nel periodo che stiamo attraversando, difficile per gli stessi cittadini tedeschi e drammatico per gli immigrati, la condizione del lavoratore straniero appare in tutta la sua precarietà: cancellati dai libri paga, non sono più nulla. Accettati finchè servono, vengono dimenticati o liquidati quando le loro braccia appaiono superflue e ogni parvenza di integrazione crolla: e il sospetto, la diffidenza riaprono gli antichi fossati tra gli indigeni e gli stranieri con i quali sono costretti a contendersi il posto nelle fabbriche o nei cantieri in crisi.

In questo contesto sarebbe erroneo farsi troppe illusioni su affinità, simpatie, privilegi «comunitari», o preferenze per questo o quel gruppo etnico da parte degli ambienti di lavoro nei vari paesi di immigrazione. La logica della convenienza e del profitto prevale su ogni altra considerazione, scelta o preferenza: di ogni crisi ricorrente gli immigrati dovranno immancabilmente portare il peso maggiore e le conseguenze più gravi.

Un mastro vasaio al suo posto di lavoro (1894)



La presenza di 12 milioni di immigrati nei paesi industrializzati del nostro continente, rappresenta uno dei più grossi problemi del movimento operaio europeo. Questi milioni di lavoratori stranieri, **uniti** ai lavoratori locali, rappresentano una grande forza che potenzia tutto il movimento, portandolo a un livello più elevato di maturità e di capacità operativa; **divisi,** essi possono involontariamente rappresentare la massa di manovra di cui si può servire il padronato per condizionare l'iniziativa e la lotta all'interno del movimento operaio.

È la logica del sistema: l'immigrazione deve rendere sia sul piano economico che su quello politico; se sul piano economico essa consente un profitto più elevato — per il minor costo della manodopera immigrata — sul piano politico essa dovrebbe assolvere la funzione dell'«esercito di riserva», col quale ricattare la stessa classe lavoratrice locale. Al fondo del sentimento xenofobo c'è anche (c'è soprattutto, vorremmo dire) la paura di questo ricatto, da parte dei lavoratori indigeni.

La stessa discriminazione che tiene l'immigrato nelle condizioni più disagevoli e umilianti, fa parte spesso di questa politica: «l'immigrato deve sentirsi inferiore per non aver pretese», e per questo gli si negano anche i diritti sindacali e civili; egli ha solo il dovere di produrre. Così condizionato, l'immigrato può rendere un ulteriore servizio, sia come termine di paragone, per il lavoratore indigeno, sia come capro espiatorio in ogni congiuntura sfavorevole e in ogni situazione di disagio della popolazione locale, presso la quale i giornali lo presentano ora come «ruba pane» o «ruba lavoro», ora come «ruba alloggi e posti letto in ospedale», ecc.

«L'immigrato importa dunque indebolimento e divisione nel fronte del lavoro con la conseguente creazione da una parte di una aristocrazia operaia e, dall'altra, di un serio quanto strumentale contrafforte alla pace sociale. Del resto l'immigrato non ha un ruolo sociale da scegliere: il ruolo se lo trova già bell'e fatto nella misura in cui deve accettare uno statuto che lo rende «altro» non solo nei confronti degli «altri» tradizionali, ma persino nei confronti dei suoi oggettivi alleati di classe di fronte ai quali è costretto a svolgere la funzione di diaframma tra la realtà del comune sfruttamento e una adeguata presa di coscienza». (Bruno Ducoli, art. citato).

Posta questa condizione, le organizzazioni nazionali dei vari gruppi emigrati, si risolvono troppo spesso

© Copyright Dossier Europa - Salgado

△
Operaio metallurgico al suo posto di lavoro, Liegi, Belgio (1979)

in una vera e propria «gestione della marginalità».

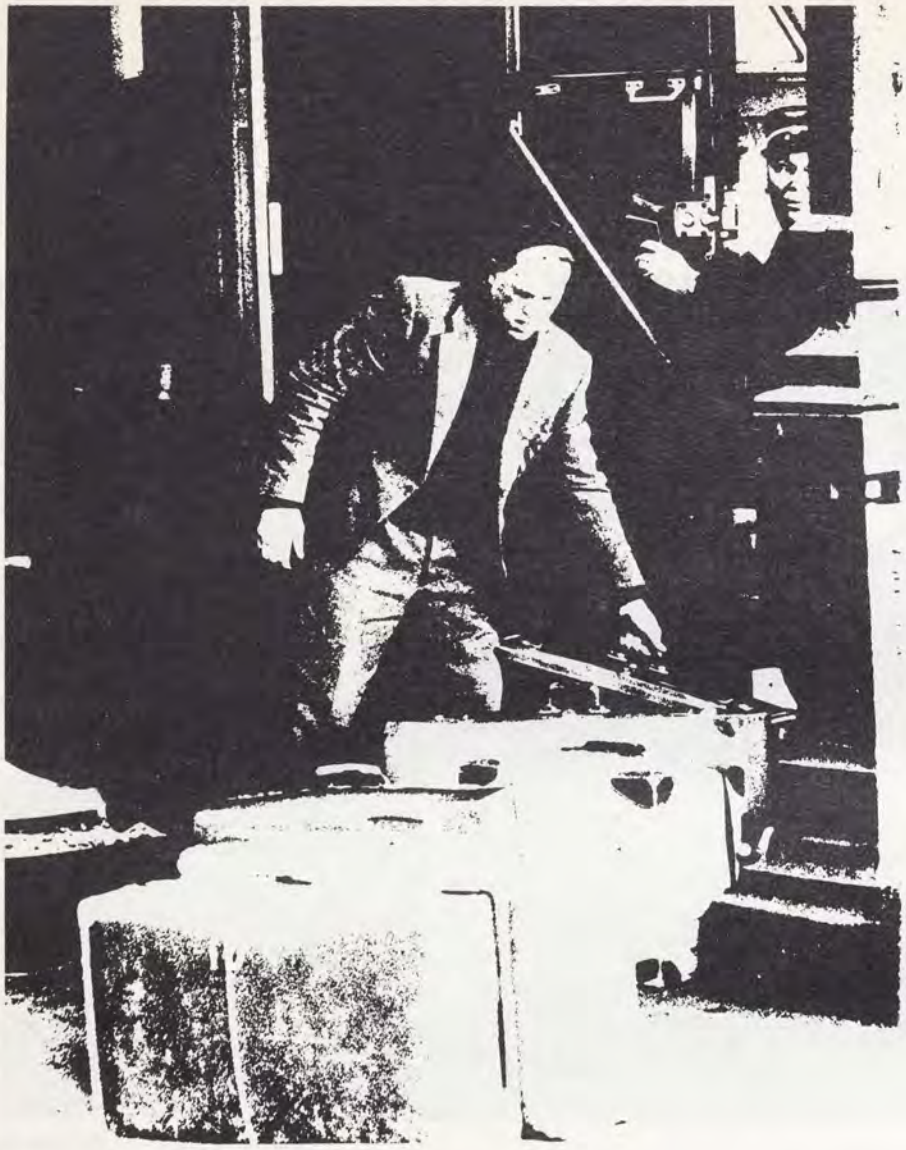
«In tali organizzazioni — afferma il Ducoli — normalmente l'emigrato non viene formato e fornito di strumenti di comprensione della propria condizione oggettiva, ma intrattenuto con una serie di manifestazioni diversive, alienato e, finalmente, reso ancor più straniero sia in rapporto al paese di arrivo (che non frequenta) sia a quello di partenza (che nel frattempo misura nuovi livelli di coscienza).

Ai sindacati dei paesi di arrivo competono anche più grosse responsabilità. Siccome non crediamo che non dispongano di una precisa analisi del ruolo oggettivo (e insistiamo su questo aggettivo per operare una netta distinzione tra **reale** e **supposto,** tra **vero** e **creduto)** dell'emigrazione, dobbiamo concludere che la loro portata politica resta miopemente nazionalistica. I loro interventi normalmente mancano di una chiara linea politica, restano prammatici, spesso ambigui e non escono mai dalle grandi (e gratuite) dichiarazioni di principio.

In fondo resta, al di là di tutto, l'impressione che l'emigrante non sia interessante che come emigrante; come qualcuno cioè che permette all'operaio autoctono di accedere e di mantenere un certo benessere e di godere formalmente di certi privilegi.

Di fronte agli emigrati, i sindacati locali, a parte poche e lodevoli eccezioni, portano avanti, di fatto se non di principio, una lotta corporativa. Non per nulla sono strettamente legati ai grandi partiti per conto dei quali sono incaricati di gestire l'elettorato operaio. Ne deriva che la condizione di emigrato, la sua alterità radicale conviene a tutti, salvo, bene inteso, a coloro che devono sopportarla, ma che non possiedono alcun strumento politico per mutarla.

La mancanza perciò di una effettiva integrazione politica fa di questi emigrati una massa socialmente diseredata e politicamente muta. Una massa di operai separata dalla propria classe, privati della propria lingua, sradicati dalla propria cultura. Una massa di deportati il cui «status» sociale non è tanto o solo quello di essere stranieri, ma estranei. Estranei ai valori, alle scelte, ai profitti e alle convenienze che presiedono all'unificazione dell'Europa. Gente costretta a vendere la propria identità, la propria storia e il proprio futuro per una manciata di soldi terribilmente sudati che il capitale spedisce a guadagnarsi dove dettano le leggi dell'economia e dove decide l'organizzazione statale che la rappresenta.



B) Sindacati e lavoratori migranti

Nessun movimento sindacale ha mai formulato finora una politica chiara e senza equivoci riguardante il problema degli emigrati. Generalmente il movimento sindacale si limita a ribadire la sua azione nel campo salariale, eludendo accuratamente i problemi della discriminazione degli operai stranieri. In altre parole il sindacato difende la rivendicazione: a prestazione uguale, salario uguale secondo la situazione locale, regionale o nazionale, e senza entrare troppo nel dettaglio.

Di fatti, per giunta, si attengono molto genericamente a questi termini, mettendo i cosidetti interessi nazionali al di sopra della classe operaia intera, grazie alla tradizionale parola d'ordine «difesa della classe operaia», sottintendendo però classe operaia locale. La relazione tra operai immigrati e sindacati è caratterizzata purtroppo da questa ambiguità fondamentale. L'azione sindacale perciò ha da offrire all'operaio immigrato ben poche protezioni riguardo alle vere discriminazioni di cui è vittima.

A questo si aggiunga la difficoltà soggettiva a qualsiasi forma di partecipazione sindacale da parte di persone che provengono in maggioranza da zone agrarie nelle quali l'attività associativa e organizzata è assai rudimentale o inesistente. «Da una parte la partecipazione sindacale è un mezzo per adattarsi più rapidamente al lavoro industriale, ma presuppone già un certo grado di adattamento alla società industriale; dall'altra, i sndacati stessi devono risolvere problemi contradditori perchè la difesa della manodopera straniera presenta sotto taluni aspetti delle contraddizioni e a volte è in opposizione con gli interessi dei lavoratori nazionali». (B. Granotier, «Les travailleurs immigrés en France», Paris, 1970, pag. 127). Anche il sindacato dunque si dibatte nelle contraddizioni dei gruppi di provenienza. A queste condizioni non deve meravigliare la scarsa «propensione» degli emigrati a partecipare al sindacato.

Un'inchiesta condotta in Germania ha rivelato che gli operai emigrati in questa nazione, quando hanno un conflitto o una difficoltà sul posto di lavoro, si rivolgono per il 44% al capo reparto (tedeschi 72%); se essi si indirizzano a organizzazioni, preferiscono associazioni generiche: il 61% si rivolge in questo caso alla Missione Cattolica, il 24% all'Ufficio del lavoro, il 9% al sindacato e il 6% ai servizi sociali. (Cfr. «Leben als Gastarbeiten», Köln, 1970, pag. 45). Il quadro rivela chiaramente gravi carenze organizzative. ma un comportamento del genere si giustifica col fatto che gli emigrati vanno da coloro che maggiormente si occupano dei loro problemi.

«Questo comprova — afferma Giovanni Blumer — che la provenienza degli emigrati, il loro sottofondo culturale, il loro grado di adattamento alle nuove condizioni, di lavoro e alla vita urbana e quello di organizzazione sono fattori importantissimi, non trascurabili all'interno di un discorso politico dell'emigrazione. Fintanto però che i sindacati nei diversi paesi continueranno a perseverare nella politica seguita fino ad oggi, l'attività politica degli emigrati non vi sarà, le rivendicazioni non verranno formulate, la difesa sarà nulla o diventerà un surrogato e non servirà a niente sottolineare l'esemplarità della partecipazione a lotte operaie da parte di piccole minoranze di operai emigrati». (Giovanni Blumer, «L'emigrazione italiana in Europa», Feltrinelli, Milano 1970, pag. 45).

Nello studio di un sociologo (e non si capisce bene perchè i sindacati non siano in grado di fare un discorso così elementare) si legge: «le relazioni tra sindacati e operai emigrati miglioreranno soltanto se miglioreranno le condizioni di inegrazione di tutti i partner». (B. Granotier, op. cit.). Vale a dire integrazione reciproca, non unilaterale.

Il movimento sindacale dunque, se vuole veramente contribuire a risolvere i problemi dei lavoratori locali e quelli dei lavoratori emigranti dovrà definire radicalmente la sua funzione all'interno di una società capitalistica; non limitarla semplicemente ai probemi del salario e della previdenza sociale, ma estenderla a tutti i campi dell'azione sociale e culturale, avere cioè una funzione non solo rappresentantiva ma anche politicizzante, conformemente alle condizioni imposte da una classe operaia attiva e non passiva.

Gli emigrati vanno conquistando sempre più la coscienza — e il nostro sforzo e contributo dovrebbe collocarsi precisamente e soprattutto su questo piano, a servizio di una sempre maggiore «coscientizzazione» in questa direzione — che ogni risultato ottenuto è frutto di infiniti momenti di scelta, di riflessione, di collaborazione, di solidarietà: uno sforzo comune di milioni di uomini che si costituiscono in forme nuove attraverso la esperienza pagata e vissuta momento per momento.

Angelo Negrini

I sindacati dei paesi di immigrazione e i lavoratori stranieri

SVIZZERA

di Giuseppe Bosa

1. Il sindacalismo svizzero

Precedenti storici

In Svizzera, verso la fine del secolo scorso, le varie forme di anarco-sindacalismo si raggrupparono in una organizzazione unitaria, denominata Unione Sindacale Svizzera e strutturata in federazioni di categoria. Riguardo a questo processo risulta che l'emigrazione, proveniente in gran parte da paesi di lingua tedesca, svolse un ruolo di notevole importanza.

Tuttavia, già all'inizio del 1900, più specialmente per motivi di natura ideologica e sotto l'influenza dell'enciclica «Rerum novarum», l'organizzazione sindacale unitaria si spacca in rami diversi. Il gruppo di maggioranza, ispirato sensibilmente all'ideologia marxista, adotta la strategia tradizionale della contestazione al sistema economico: i rimanenti gruppi, ispirati alle ideologie cristiane e liberale, svolsero dei ruoli secondari di compromesso con il padronato, sovente criticati per le conseguenze negative che recavano all'interno della classe lavoratrice.

Nel periodo di tempo che va dalla prima alla seconda guerra mondiale, il movimento operaio elvetico subisce delle trasformazioni profonde e determinanti. Esse sono dovute in particolare alla necessità impellente di conservazione e di difesa della piccola società svizzera nei confronti dei tragici avvenimenti che travagliarono, coinvolsero e sconvolsero tutti i paesi europei. A motivo di queste trasformazioni, il partito socialista democratico, che si era distanziato dalla matrice marxista, diventa sul piano del peso politico il partito dei lavoratori di sinistra e ottiene per la prima volta di entrare a far parte del governo, insieme ai liberali e ai democratici cristiani. Ciò provoca nel 1937, attraverso la Convenzione nazionale della pace sul lavoro nell'industria metalmeccanica, una svolta decisiva del sindacalismo conflittuale e di contestazione che si trasforma in quello del dialogo e della collaborazione tra le parti sociali.

2. La politica contrattuale

L'attuale politica contrattuale dei sindacati elvetici si articola in forme e modi diversi. Accanto ai contratti collettivi con singole aziende, che non aderiscono alle rispettive organizzazioni padronali e di conseguenza non sottostanno alle Convenzioni nazionali, si rilevano contratti collettivi sul piano locale, regionale e cantonale, stipulati per ramo industriale ed artigianale. Secondo le statistiche elaborate dall'UFIAML (Ufficio federale per l'industria, arti e mestieri e del lavoro), esistono nel paese oltre un migliaio di Convenzioni e di contratti collettivi. Rimane però incontestato che la Convenzione sociale nazionale nell'industria metalmeccanica, anche se storicamente preceduta da quella del ramo orologero, rappresenta la dinamica di tutta la politica contrattuale. Essa determina ciò che i datori di lavoro degli altri rami industriali possono o non possono concedere contrattualmente. Esistono delle Convenzioni per certi aspetti migliori, ad esempio quella del ramo chimico, ma le poche eccezioni confermano la regola.

In linea di massima, gli accordi attuali della Convenzione della metalmeccanica si riferiscono:

a disposizioni generali pertinenti il campo di applicazione, l'obbligo della pace assoluta e le procedure per risolvere le vertenze, la libertà di associazione, i contributi di solidarietà, le commissioni aziendali, la collaborazione tra le parti contraenti, la copertura delle spese contrattuali e delle azioni in comune;

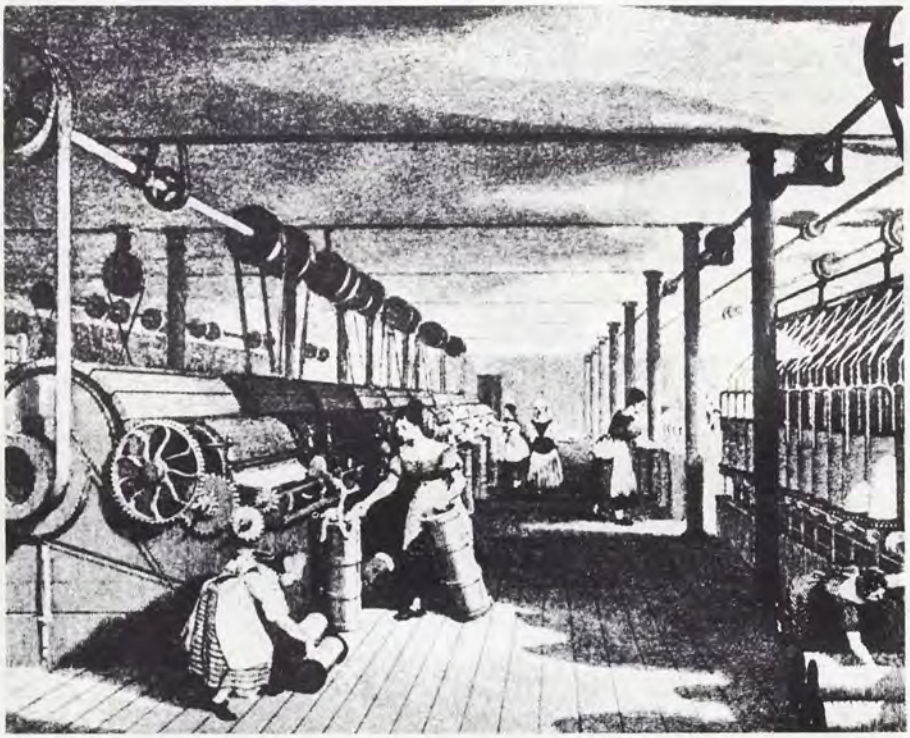
al contratto di lavoro che regola gli obblighi del lavoratore e del datore di lavoro, la durata del lavoro e lo straordinario, le gratifiche, gli assegni per i figli, le vacanze, le festività infrasettimanali, l'assicurazione contro la perdita del salario in caso di

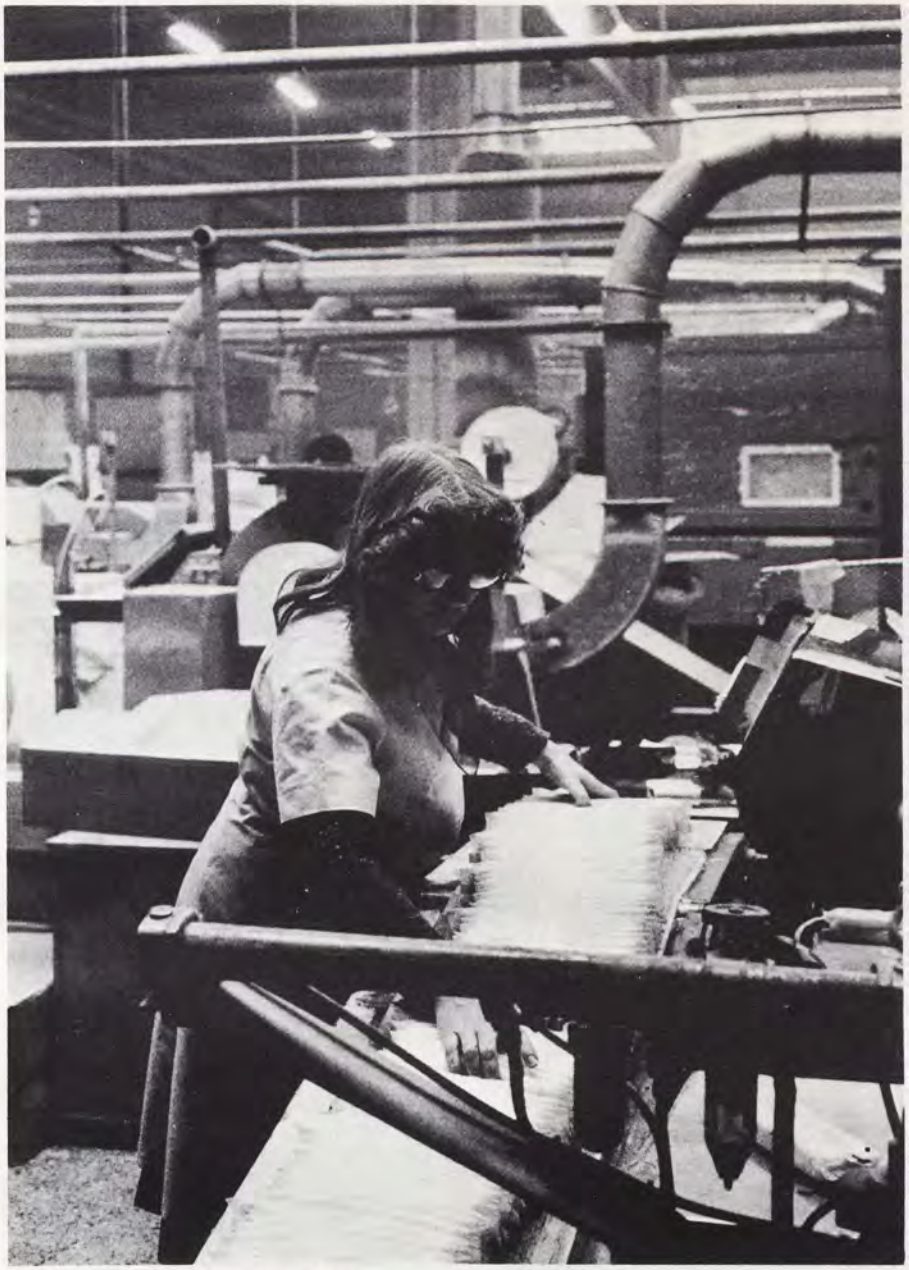
Operaia emigrata in una fabbrica svizzera (1979)

▷

Filanda inglese del 1830

▽





© Copyright Dossier Europa - Salgado

malattia e di infortunio, le indennità di servizio militare, il pagamento del salario per assenze giustificate, le indennità di liquidazione, la disdetta del rapporto di lavoro, l'entrata in vigore e la durata della Convenzione;

ad accordi separati relativi alla cooperazione dei lavoratori nell'azienda, alla chiusura di aziende, al libero passaggio dei contributi delle casse di previdenza aziendale, al fondo paritetico di cooperazione, alla comunità di lavoro per la formazione professionale complementare.

Rispetto ad un normale contratto collettivo di lavoro, la Convenzione sociale nella metalmeccanica non regola la dinamica salariale, i sistemi delle qualifiche, delle mansioni e dell'organizzazione del lavoro in generale. La possibilità di trattare questi argomenti viene data, senza tuttavia precisarne contrattualmente poteri e competenze, alle commissioni aziendali ed alla discrezionalità dei datori di lavoro. Agli effetti della contrattazione si rileva, quindi, che i costi del lavoro e sociali acquistano, in rapporto ai costi di produzione, più importanza dei fattori economici rispetto alla politica salariale dell'impresa.

Altre caratteristiche, sulle quali si basa la politica contrattuale elvetica, riguardano la pace assoluta del lavoro, la buona fede e le procedure per risolvere le vertenze, anche se riguardano materia non regolata nella Convenzione. Queste tradizionali caratteristiche che, come abbiamo osservato, traggono le loro origini dal lontano 1937, hanno portato ad una situazione di fatto per cui, nella contrattazione, prevalgono le tecniche di reciproca persuasione su quelle di costrizione. In questo modo i lavoratori e le loro organizzazioni hanno messo da parte, benchè teoricamente ne conservino il diritto, l'uso delle forme classiche di pressione quali lo sciopero, il boicottaggio e la non collaborazione.

Un'ulteriore pecularietà è costituita da un uso dell'informazione verso l'opinione pubblica diretta al contenimento di ogni forma di pressione. L'elaborazione delle rivendicazioni, l'informazione sull'andamento delle trattative e la decisione sul rinnovo della Convenzione, sono momenti che interessano una cerchia ristretta di delegati e di attivisti sindacali. I sindacati ricorrono all'intervento della stampa non tanto per mobilitare i lavoratori non organizzati (che sono la maggior parte) e l'opinione pubblica per suscitarne la solidarietà, quanto piuttosto per ribadire pubblicamente la loro responsabilità sociale. È perciò evidente che, dopo quarant'anni di siffatta tradizione, la maggior parte dei lavoratori non è molto interessata, nè partecipa attivamente al rinnovo di una Convenzione collettiva, specialmente quando la sua durata si aggira in media dai tre ai cinque anni.

3. La politica sociale

Oltre l'azione sindacale, merita un rapido accenno anche l'azione di politica sociale. Anzitutto, non si riscontra in Svizzera il principio dell'incompatibilità tra funzione politica e sndacale. Più di ogni altra organizzazione sindacale, l'Unione sindacale è strettamente legata al partito socialista democratico. In secondo luogo, a motivo del sistema federativo del paese che privilegia l'autonomia cantonale, occorre sempre tener presente due poteri legislativi ed amministrativi: quello federale e quello cantonale, il quale può legiferare in materia di assegni familiari, di vacanze, di festività infrasettimanali, di imposizione fiscale diretta, di appartamenti sociali, di sistema scolastico-professionale, di assegni per studenti ed apprendisti, di assistenza pubblica e sanitaria, con la possibilità di delegare addirittura ai Comuni la soluzione di alcuni problemi. Infine, non bisogna dimenticare che la Svizzera è un paese a democrazia diretta. Nell'ambito di questa caratteristica, gli strumenti operativi dei sindacati, da usarsi sia sul piano cantonale che federale, sono rappresentati dall'iniziativa popolare e dal referendum, dall'iniziativa parlamentare corredata dalle mozioni ed interpellanze, dal diritto alla codiscussione nelle procedure di consultazione sui progetti di legge e di ordinanze. Di regola, trovata una decisione attraverso laboriosi compromessi o il voto del popolo sovra-

no, le organizzazioni sindacali vi si adeguano senza ricorrere a strumenti di pressione come, ad esempio, lo sciopero politico. È evidente che, in una società dove la struttura dei gruppi di interesse ha costretto la classe lavoratrice in una penosa condizione di suddivisione, conflitto interno ed impotenza (circa il 40 per cento dei lavoratori nel settore economico secondario è rappresentato da immigrati senza diritto di voto), non risulta certamente facile ai sindacati di impostare incisivamente la loro azione sociale per ottenere dei risultati più soddisfacienti. Negli ultimi anni, quasi tutte le iniziative popolari lanciate dai sindacati, relative alla sicurezza sociale, alla partecipazione dei lavoratori o al referendum per bloccare la nuova legge sulla formazione professionale sono state immancabilmente bocciate.

A conclusione va sottolineato che il partito sociaista democratico rappresenta circa il 25 per cento del peso politico nazionale contro il 70 per cento dei partiti cosiddetti borghesi ed il 5 per cento di alcune minoranze progressiste, che elaborano la loro azione in modo autonomo e senza nessun rapporto formale od informale con le organizzazioni sindacali.

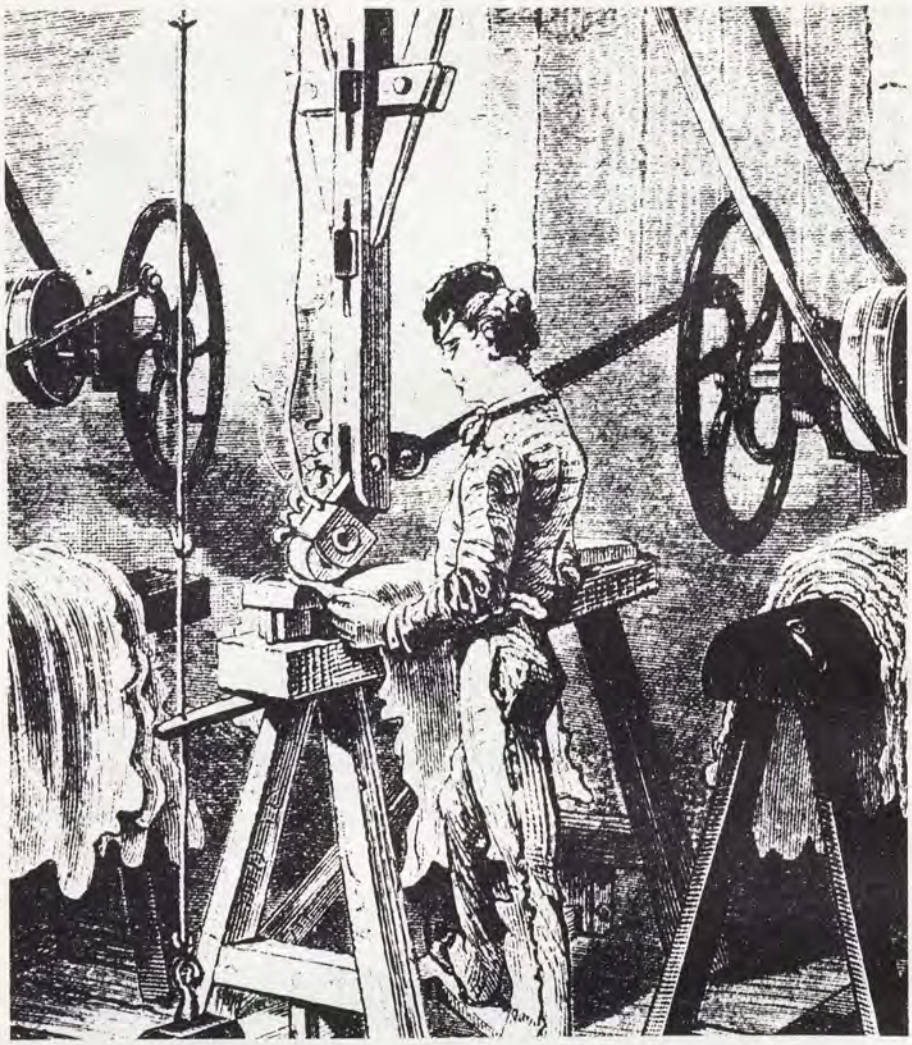
4. Associazionismo italiano e sindacati svizzeri

Di fronte ad un sistema tanto diverso da quello italiano non è stato facile agli immigrati l'avvicinamento al sindacalismo svizzero. In questa direzione un aiuto sicuramente valido l'hanno fornito le stesse associazioni degli emigrati, anche se in modi spesso contradditori rispetto ai valori delle loro idee e delle loro politiche.

I primi contratti con l'USS (Unione sindacale svizera), legata al partito socialista democratico, furono intessuti dalle sezioni del partito socialista italiano operanti in Svizzera, che godevano già di una tradizione prima dell'immigrazione di massa degli anni sessanta. Esse fornirono alle federazioni di categoria dell'USS impiegati ed attivisti italiani per il reclutamento sindacale degli immigrati. Seguono le Colonie Libere Italiane che, sul piano della qualità e della quantità, si sono dimostrate il plasma dello sviluppo sociale, sindacale e politico tra l'emigrazione. Determinante è stato anche l'apporto fattivo dell'amico ticinese Ezio Canonica, segretario della federazione dei lavoratori edili e del legno che, negli anni settanta, divenne poi il presidente centrale dell'USS.

L'USS, comunque, malgrado l'impegno prezioso dello scomparso Ezio Canonica, non sempre riuscì a recepire gli umori e la domanda di partecipazione dell'associazionismo italiano. Piuttosto prudente sul piano della politica immigratoria (specialmente per la posizione conservatrice della federazione dei lavoratori metalmeccanici e orologiai dell'USS), alquanto spoliticizzata nei

Una delle prime macchine per la lavorazione del cuoio nel secolo scorso



confronti dei processi che si andavano sviluppando alla superficie del sindacalismo europeo, essa ha perseguito pure una radicale opposizione all'ideologia comunista. Per queste ragioni, negli anni sessanta, si rilevano incomprensioni e spaccature, a seconda dei periodi e del temperamento dei dirigenti, nel rapporto rimasto sempre informale tra l'USS e l'associazionismo.

Diversa si presenta la situazione nella Federazione dei sindacati cristiani (FSSC). L'unica portante di movimento operaio immigrato che prende il contatto con la FSSC è rappresentata dalle ACLI, le quali aderiscono alla stessa Confederazione sindacale internazionale CML.

Già nel 1964 vengono stipulati degli accordi di collaborazione tra le federazioni di categoria della FSSC ed il Movimento ACLI, congiuntamente alle sue istituzioni di Patronato e di formazione professionale.

A motivo della politica emigratoria più aperta della FSSC, iniziata dall'allora presidente Anton Heil e perseguita dal suo sucessore Guido Casetti, si intrecciano rapporti informali anche con le Colonie Libere italiane sotto la presidenza di Leo Zannier, dai quali nasce una fruttuosa collaborazione in diverse località e segretariati regionali della federazione degli operai metalmeccanici (FCOM).

Un cambiamento di qualità nella sindacalizzazione dei lavoratori immigrati si verifica, infine, dopo la prima Conferenza nazionale dell'emigrazione italiana in Svizzera del 1970, quando i sindacati italiani, attraverso gli amici Vercellino (CGIL), Cavazzuti (CISL), Marioli e Ferioli (UIL), stabiliscono un rapporto diretto con il Comitato nazionale d'intesa delle associazioni da una parte e, dall'altra, con l'Unione sindacale svizzera. Da questo momento il discorso sindacale si trasforma da monologo di poche associazioni di movimento operaio, come le ACLI e le Colonie libere, congiuntamente ai Patronati dei sindacati italiani in Svizzera, in un dialogo che investe tutte le associazioni e, in modo particolare, anche quelle di tipo regionalistico.

Questo dialogo, tuttavia, prezioso

per lo sviluppo della coscienza sindacale tra l'emigrazione, si è articolato in realtà più sul piano teorico e dialettico che su quello della pratica quotidiana, delle caratteristiche sociali ed economiche della società ospitante e degli strumenti dell'azione sindacale. Influenzate dai processi in atto nella società italiana, le associazioni si sono limitate per lo più al confronto tra i diversi tipi di sindacalismo, al verbalismo spesso rivoluzionario e al divorzio tra il dire ed il fare. Questa contraddizione, non solo dialettica ma anche formale, si è fatta più trasparente in occasione della recessione economica che ha colpito il paese svizzero dal 1974 in poi (con la perdita di circa 400 mila posti di lavoro nel settore economico secondario e l'esportazione di oltre 280 mila disoccupati), quando attraverso la solidarietà e la partecipazione conflittuale, almeno a livello aziendale, si sarebbero potute determinare anche nuove forme di azione sindacale. In questo modo, i lavoratori immigrati sindacalizzati si sono accorti nelle realtà concrete dell'agire sia all'interno dei sindacati svizzeri che delle fabbriche, eccezion fatta in qualche località da parte di qualche Colonia libera o sezione del partito comunista, della debolezza del rapporto con l'associazionismo in qualità di portante di movimento operaio. La nostra osservazione non vuol essere un'accusa contro l'associazionismo. Sappiamo benissimo che l'Unione sindacale svizzera ha svolto un ruolo di fattore d'ordine nelle tensioni sociali che sono scaturite e che non ha mai accettato ufficialmente l'associazionismo a guida di interlocutore. Questo ultimo, anzichè partecipare direttamente, era costretto a discutere i propri problemi del lavoro con i sindacati italiani i quali, a loro volta, li ridiscutevano con l'Unione sindacale svizzera. Un circolo vizioso che avvalorava l'importanza dei sindacati italiani tra l'emigrazione ma che, certamente, non contribuiva ad aumentare il peso contrattuale delle organizzazioni sindacali elvetiche.

5. L'adesione degli immigrati nei sindacati

Oltre all'Unione Sindacale Svizzera (USS), che raggruppa più di 450 mila lavoratori, operano nel paese la Federazione Svizzera dei Sindacati Cristiani (FSSC) con 110 mila iscritti, l'Associazione Svizzera dei Lavoratori Evangelici (ASLE), Federazione dei Sindacati liberi (LFSA).

Su un totale di 680 mila lavoratori stranieri occupati in Svizzea, comprese le categorie dei domiciliati, degli annuali, degli stagionali, dei frontalieri e dei tirocinanti, risulta che il loro grado di organizzazione nei diversi sindacati corrisponde ai dati seguenti:

a. Unione Sindacale Svizzera (USS)

FLMO (federazione dei lavoratori metallurgici ed orologiai):
33.500 stranieri su 136.672

SEL (sindacato edile e del legno):
65.000 stranieri su 110.000

FCTA (federazione del commercio, trasporti ed alimentazione):
6.000 stranieri su 30.000

FTCC (federazione dei tessili, chimici e carta):
2.500 stranieri su 13.000

Nelle altre federazioni di categoria, comprese quelle del settore servizi pubblici, si può indicare con molta attendibilità la cifra di circa 15.000 stranieri.
Totale lavoratori stranieri USS 122.000

b. Federazione Svizzera Sindacati Cristiani (FSSC)

FCOM (federazione cristiana operai metallurgici):
7.000 stranieri su 29.000

FCOEL (federazione cristiana operai edili e del legno):
10.000 stranieri su 32.500

FCS (federazione cristiana lavoratori tessili, chimici e carta):
5.500 stranieri su 8.000

Nelle altre federazioni di categoria, comprese quelle del settore dei servizi pubblici, si può indicare con molta attendibilità la cifra di circa 3.000 stranieri. **Totale stranieri FSSC 25.500**

c. Associazione Svizzera dei Lavoratori Evangelici (ASLE)

Organizzazione interprofessionale senza federazioni di categoria:
2.000 stranieri su 15.000

d. Federazione Svizzera dei Sindacati Liberi (LFSA)

Organizzazione interprofessionale senza federazioni di categoria:
4.000 stranieri su 30.000

Da questa esposizione risulta che il totale degli immigrati iscritti alle organizzazioni sindacali svizzere è di 153.500 unità, ossia il 25 per cento rispetto al totale di 605.000 lavoratori organizzati. Detta percentuale, tuttavia, varia da una federazione di categoria all'altra, in quanto anche il numero degli stranieri varia da un ramo industriale all'altro. Nei confronti dei 680 mila lavoratori immigrati in Svizzera, si constata ancora che la percentuale degli iscritti al sindacato si aggira nell'ordine del 22,5 per cento. Mancano delle statistiche presso i sindacati, eccezion fatta per qualche federazione di categoria, circa la nazionalità degli stranieri. Con relativa attendibilità si può presumere che oltre il 70 per cento degli immigrati iscritti al sindacato sia di nazionalità italiana: ciò è stato rilevato da federazioni come la FLMO, la FCOM, la FTCC e la FCS. Un fatto anche questo importante, perchè gli immigrati italiani non raggiungono oggi il 50 per cento dei lavoratori stranieri nel paese di accoglienza.

Non è facile, sul piano della qualità, elencare attività, contributi ed impegno degli immigrati all'interno delle organizzazioni sindacali svizzere. Sarebbe certamente utile a questo proposito effettuare un'inchiesta tra le diverse federazioni di categoria, tenendo presente il grado di democratizzazione delle loro strutture organizzative verso i lavoratori stranieri, l'incidenza degli immigrati rispetto ai lavoratori indigeni, la loro politica economica ed immigratoria rispetto ai loro programmi di azione sindacale e sociale. Sicuramente ne uscirebbe un quadro positivo a favore dell'emigrazione perchè, che si voglia ammetterlo o no, essa ha svolto un ruolo meritevole all'interno del sindacalismo elvetico, pur tenendo conto dei contrasti e dei limiti imposti dalle sue tradizioni e dalle caratteristiche socio-economiche e politiche della società di accoglienza.

6. Immigrati nella FCOM

Parliamo degli immigrati nella FCOM (Federazione cristiana degli operai metallurgici) non tanto per sopravalutarli rispetto a quello che altri hanno fatto in altre federazioni di categoria, dove sono maturate esperienze altrettanto valide, come ad esempio nella SEL (sindacato degli edili e del legno dell'USS), quanto per sottolineare alcune constatazioni che ci paiono importanti e significative.

Il movimento lavoratori stranieri FCOM prende forma nel 1964 e si pone due obiettivi principali: l'integrazione e la democratizzazione della federazione.

Per favorire l'integrazione venne adottato un modello flessibile e corrispondente alle caratteristiche regionali, in base al quale fu possibile creare sezioni autonome di lavoratori stranieri, sezioni miste con i lavoratori indigeni e gruppi di lavoratori stranieri nelle sezioni svizzere. Sin dall'inizio si adotta il principio della parità di trattamento e di funzione tra funzionari svizzeri e stranieri. Si realizza un comitato nazionale lavoratori immigrati (CNLI), eletto democraticamente dalla base, con l'incarico di affrontare l'informazione e la formazione sociale e sindacale e di studiare i problemi specifici dell'emigrazione per portarli agli organi direttivi della federazione.

La democratizzazione delle strutture federative si ottiene attraverso la partecipazione attiva degli immigrati, soprattutto in occasione dei Congressi triennali, dove viene decisa una serie di modifiche statutarie e normative:

Basilea (1967), si osserva la ratifica delle linee per l'integrazione nel sindacato e nella società, non a guisa di concessione paternalistica ma come momento di giustificata conquista;

Losanna (1970), vengono eletti un segretario centrale italiano (G. Bosa) e due rappresentanti del CNLI in seno al Comitato direttivo FCOM (S. Scaramuzza e J. Martinez);

Brunnen (1973), si ottiene la vicepresidenza nazionale (G. Bosa) e l'aumento a sette rappresentanti nel Comitato direttivo FCOM;

San Gallo (1976), accanto alla vicepresidenza vengono eletti due stranieri anche in seno alla Giunta esecutiva (V. Dall'Antonia e G. Muzzi).

La battaglia più impegnativa del movimento lavoratori stranieri è stata senza dubbio quella per ottenere la rappresentatività nelle commissioni di fabbrica che, come abbiamo sottolineato, hanno il compito più o meno riconosciuto di contrattare gli aumenti salariali ed i sistemi dell'organizzazione del lavoro all'interno delle aziende. Battaglia impostata fabbrica per fabbrica, in quanto vigono tutt'ora regolamenti di commissione operaia l'uno differente dall'altro per ogni singola azienda. I risultati riportati in modo positivo si possono contare nell'ordine di qualche centinaio. Tra le azioni di maggior rilievo sottolineiamo quelle della Brown-Boveri a Baden, della Sulzer a Bülach, della Landis u. Gyr a Zugo, della Dätwiler ad Altdorf, della Schindler e Ebikon, della Bernina a Steckborn, della Viscosuisse a Emmenbrücke, della Von Roll a Olten, della Von Moos a Lucerna, della Elemo a Basilea, della Bühler a Uzwil, della Georg Fischer a Sciaffusa, della Franke ad Aarburg, della Weidmann e Vinora a Rapperswil, delle Vetrerie di Wauwil ed Hergiswil. L'azione «commissione di fabbrica» dei lavoratori stranieri si è tradotta in un sensibile aumento del peso contrattuale della FCOM che, pur restando un sindacato di minoranza, è riuscita a conquistare la maggioranza in molte fabbriche importanti e, d'altra parte, a modificare a favore degli stranieri la ripartizione degli aumenti reali del salario che, negli anni sessanta, venivano distribuiti in prevalenza tra i lavoratori indigeni.

Senza timore di essere smentiti, si può anche affermare che questa battaglia della FCOM ha costretto tutti gli altri sindacati di categoria, per ovvi motivi di concorrenza, ad adottare la stessa linea di azione.

Infine, nel periodo di recessione 74/77, attraverso i numerosi membri stranieri di commissione di fabbrica è stato possibile contenere molti licenziamenti individuali, controllare parecchi piani sociali in casi di licenziamenti collettivi, far intervenire in diverse aziende i sindacati per risolvere vertenze relative al conguaglio, al rincaro o a decurtazioni ai salari.

Anche per quanto concerne la politica contrattuale, benchè risulti difficile operare una netta distinzione tra le proposte avanzate dai lavoratori indigeni rispetto a quelle degli stranieri, perchè i cataloghi rivendicativi vengono definiti da commissioni miste di delegati di base, si può affermare che gli immigrati, portatori di una carica sociale superiore a quella degli svizzeri, hanno recato dei grossi contributi. In linea di massima, essi si sono battuti per trasformare le Convenzioni sociali in veri e propri contratti collettivi di lavoro. Tra le loro rivendicazioni di fondo, accettate e fatte proprie dalla FCOM, ricordiamo l'informazione aperta e trasparente, il regolamento unico sulle competenze e sui diritti delle commissioni di fabbrica, l'abolizione della pace assoluta sul lavoro, la cogestione delle istituzioni di previdenza aziendale, il negoziato in casi di chiusura parziale o totale di aziende, la giusta causa del licenziamento, la contrattazione articolata a livello regionale, la creazione di commissioni per la salute ed il clima di lavoro, il pagamento dei congedi per la formazione sindacale e professionale. Queste rivendicazioni sono state realizzate finora solo parzialmente; tuttavia, esse costituiscono ancor oggi la base del pacchetto rivendicativo della FCOM, assimilato e perseguito anche da parte dei lavoratori indigeni.

Relativamente alla politica immigratoria e sociale in genere, il movimento lavoratori stranieri FCOM ha espresso una mole di lavoro notevole. Già il 5 ottobre 1967, attraverso la FSSC, chiedeva alle autorità federali l'istituzione di un consiglio consultivo per l'immigrazione dove, accanto ai sindacati e alle organizzazioni economiche e politiche, fossero rappresentate anche le associazioni dei lavoratori stranieri.

Nel 1968, il CNLI ottenne una commissione permanente nella FSSC, al fine di elaborare delle linee direttive per le federazioni di categoria e per esprimere le posizioni della FSSC sull'emigrazione verso l'opinione pubblica ed in sede delle procedure di consultazione regionali e federali. In occasione delle iniziative xenofobe, funzionari ed attivisti stranieri si sono impegnati in una serie notevole di assemblee, riunioni, conferenze e tavole rotonde all'interno e fuori dell'organizzazione sindacale, aperti al dialogo con l'associazionismo degli immigrati e con la società di accoglienza. In questa direzione la FCOM ha partecipato attivamente alla creazione di comitati misti, come ad esempio il Centro di contatto tra svizzeri e stranieri nel Cantone di Zurigo. Per merito del CNLI, la FSSC è stata l'unica organizzazione sindacale svizzera a partecipare in forma ufficiale al primo Convegno dell'emigrazione italiana del 25 aprile 1970 a Lucerna ed accettare di far parte del Comitato nazionale d'intesa. Sempre per iniziativa del CNLI viene lanciata nel 1974 la prima petizione dei lavoratori stranieri in Svizzera per ottenere il rispetto dei loro diritti nel progetto di legge quadro sulla previdenza aziendale. Attraverso diversi seminari di studio, organizzati dal CNLI, sono scaturiti numerosi documenti relativi all'integrazione oggettiva, alla partecipazione sociale e all'integrazione della seconda generazione. In questo senso, contributi preziosi furono portati (in modo particolare attraverso il delegato G. Picciati) in seno a commissioni di studio della Confederazione mondiale del lavoro e dell'Ufficio internazionale del lavoro. La FCOM, sempre per la spinta instancabile del CNLI, ha partecipato attivamente all'iniziativa popolare «MITENAND» ed è l'unico sindacato di categoria presente nel suo comitato promotore. Per quanto riguarda costituzione, finalità e attuazioni della «Mitenand», Cfr. DEE, n. 2-3/1979

L'esposizione è stata impostata con l'occhio rivolto al contributo sindacale dell'emigrazione negli anni sessanta e settanta. Il ruolo dell'emigrazione nel sindacalismo svizzero, comunque, non si è esaurito con il bagaglio di esperienze acquistato. Esso avrà anche nel futuro un seguito altrettanto importante, soprattutto in relazione a tematiche notevoli come l'ulteriore democratizzazione delle organizzazioni sindacali, la partecipazione dei lavoratori nell'azienda e nell'economia, lo sviluppo della politica contrattuale e sociale. E sicuramente in condizioni meno angosciose che nel passato, quando erano legate a politiche immigratorie inumane, alla recessione economica e a spaccature più o meno evidenti tra lavoratori svizzeri e stranieri. Attraverso la stabilizzazione della popolazione straniera, infatti, che per conseguenza aumenta la durata del soggiorno degli immigrati e l'affacciarsi progressivo della seconda generazione all'attività professionale, si osserva un incremento sensibile dell'integrazione degli interessi tra svizzeri e stranieri.

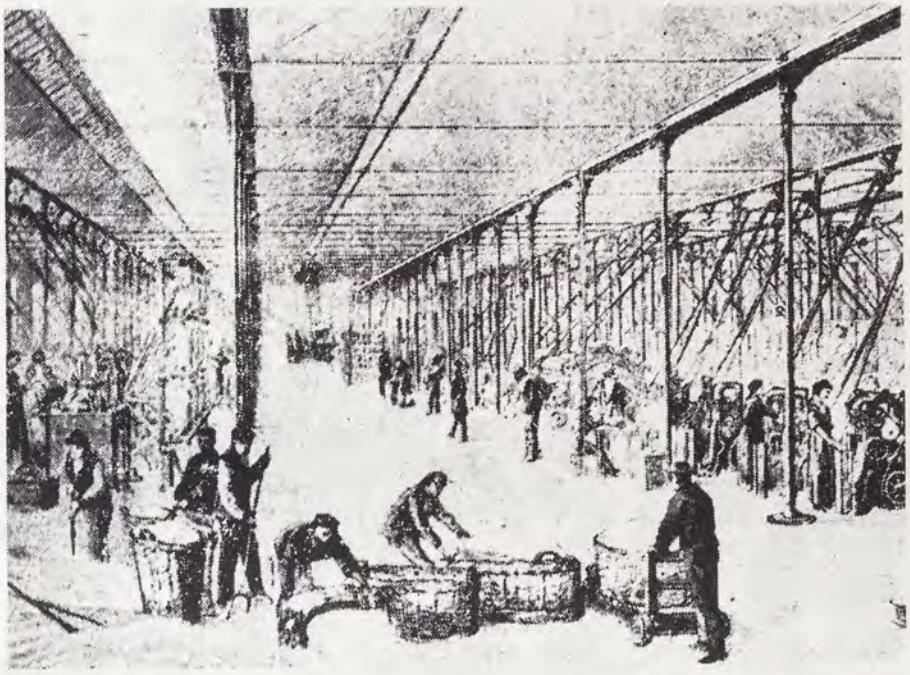
Giuseppe Bosa
Zurigo

(1) Per quanto riguarda costituzione, finalità e attuazioni della «Mitenand», Cfr. DEE, n. 2-3/1979

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

di Tino Castagna

Sala filatura pettinata
(Litografia di C. Matscheg, 1871)



1. Il DGB (Deutscher Gewerkschaftsbund) e i lavoratori stranieri

Anche sul tema del rapporto con gli stranieri il DGB è una realtà largamente sconosciuta che facilmente si presta a essere esorcizzata o mitizzata.

Profondamente socialdemocratico, ma non nel senso che a questo termine si dà in Italia, riformista ma anche effettivamente riformatore, paradossalmente al confine tra onnipotenza e impotenza, all'estero è guardato spesso con sospetto. Nello stesso tempo il DGB esercita un suo fascino su tutto il sindacalismo europeo. Basti pensare al modello della «Mitbestimmung», un terreno di ricerca ancora aperto che va al di là della formulazione ricevuta con la legge del 1976 e con la sentenza della Corte Costituzionale Federale nel marzo del 1979. È giusto allora dire che il DGB non è la realtà monolitica che si pretende sia, tutta da imitare o tutta da respingere. È, anche per gli stranieri, una grande organizzazione sindacale traversata da molte contraddizioni, ma anche ricca di forza e di potenzialità.

Il DGB è l'espressione sindacale di una società sicura sul piano ideologico, consapevole del suo ruolo internazionale, ma anche sinceramente preoccupata di costruire validi sbocchi in questa fase di cambio di civiltà alla quale i nuovi rapporti internazionali, causati dalla crisi delle egemonie e dall'emergere di Paesi nuovi, e le rivoluzioni tecnologiche, energetiche e sociali stanno ponendo problemi di sviluppo impensabili al momento dei miracoli economici di poco più di quindici anni fa e anche quando, poco dopo, alla fine degli anni sessanta, spirava il vento della contestazione globale.

Per esempio, nei prossimi anni le nuove tecnologie cambieranno — è un eufemismo per dire che forse cancelleranno — la metà dei posti di lavoro e non solo nei Paesi altamente industrializzati, ma forse più nei Paesi emergenti perchè i contraccolpi potranno essere più pesanti nei Paesi importatori di tecnologia. Bisogna dare atto al DGB di affrontare questo tipo di problemi fondamentali per lo sviluppo, cosa che ad esempio il Sindacato italiano stenta a fare.

Un problema grosso resta e può pesare molto sui risultati di questa pur preziosa ricerca. È quello della carica di progettualità, di umanesimo e di partecipazione che quello che si va costruendo contiene. E non è solo una questione di forma. È la scelta fra un modello solidaristico e un modello corporativistico. Significativo è a questo riguardo il dibattito sull'energia.

Quale energia significa quale sviluppo, quale ambiente e quale vita per l'uomo.

2. Restaurazione e politica in atto

Ma, pur senza entrare adesso nel merito dei contenuti, si deve senz'altro dire che quella che si sta preparando è una stabilizzazione della società tedesca che, proprio quest'anno, con il dibattito accesosi attorno alla proiezione di Holocaust e alla celebrazione del trentesimo anniversario della fondazione della Repubblica Federale di Germania, si ripresenta con una nuova identità e credibilità storica. Uno dei punti più incerti di questo sviluppo è rappresentato dallo scontro elettorale del prossimo anno. Schmidt contro Strauss significa molto di più di un confronto personale. Una vittoria di Strauss significherebbe un radicale cambio di direzione nello sviluppo della società tedesca.

In questo quadro è da considerare non solo il difficile rapporto degli stranieri con il Sindacato, ma anche la vera e propria svolta nella politica degli stranieri che molti sintomi lasciano presagire.

La Repubblica Federale di Germania si sta preparando a concepirsi di fatto come Paese di immigrazione con offerte di integrazione quasi «forzate» per chi, già qui da anni, presenti certi presupposti. Questa politica di integrazione è completata da misure atte a favorire il rientro di chi non può integrarsi.

Qua e là si parla anche di impegni di maggiori investimenti tedeschi nei Paesi di provenienza degli immigrati. Le frontiere rimarrebbero chiuse, ma con una certa flessibilità per affrontare richieste momentanee del mercato del lavoro. Il reclutamento di lavoratori stagionali, secondo il modello svizzero, proposto da Späth e rifiutato dal Governo Federale, è un segno della ricerca di nuove forme di mobilità degli stranieri che nel contempo permettano la pur selettiva integrazione del resto degli immigrati.

3. Intervento sindacale e politica migratoria

Questa nuova politica degli stranieri potrebbe assumere un certo rilievo anche nella prossima battaglia elettorale.

Da parte sua il DGB ha seguito passo passo tutte le contraddizioni della politica degli stranieri, mentre singoli sindacati di categoria — e in particolare l'IG-Metall, ritenuta particolarmente attento agli stranieri — si sono dimostrati più liberi e quindi

anche più combattivi nella solidarietà con i lavoratori stranieri. È da cogliere in questo senso quanto Korb della presidenza federale dell'IG-Metall diceva nel settembre 1977 al congresso dei metalmeccanici. Rivolgendosi indirettamente anche alla presidenza federale del DGB, Korb diceva che il dovere del Sindacato di tutelare gli interessi di tutti i lavoratori non permetteva al Sindacato «di cambiare, anche solo di una virgola, le sue posizioni. Le linee di fondo — continuava Korb parlando della solidarietà con i lavoratori stranieri — devono valere nei buoni e nei cattivi tempi». Quello che i metalmeccanici richiamavano allora era il «Grundsatzpapier» del DGB del novembre 1971. Quel documento base era di fatto la prima presa di posizione globale ed organica della Confederazione Sindacale tedesca, mentre l'assenso del DGB all'utilizzo di lavoratori stranieri sul mercato del lavoro risale al 1955. Il DGB fu allora estremamente critico contro ogni ideologia del provvisorio e ogni discriminazione. La integrazione e la pariteticità, come diritti e non come sforzi richiesti agli stranieri e poi riconosciuti, sono punti fermi della posizione sindacale del 1971. Nel febbraio 1973 il DGB ritornava a chiedere una riforma radicale della legislazione relativa agli stranieri, definita quanto meno anacronistica.

Due mesi più tardi seguiva un altro documento sui problemi scolastici, un documento allora coraggioso e anticipatore. La convinzione sottesa a queste prese di posizione era quella che gli stranieri rappresentassero parte integrante della società e dell'economia tedesca e come tali dovessero godere un trattamento paritetico.

Vennero poi gli anni della crisi economica con riflessi pesanti anche sui livelli di solidarietà tra i lavoratori, gli anni dello «Anwerbestop» e della scoperta della disoccupazione. Molti lavoratori tedeschi cominciarono a pensare che fossero gli stranieri ad appesantire il mercato del lavoro.

La crisi, nelle forme più drammatiche, venne poi arginata, ma grossi problemi strutturali restarono aperti. Uno di questi problemi era e resta la politica degli stranieri.

La presidenza federale del DGB ritornava sull'argomento e il 7 febbraio 1978 approvava un documento che mai verrà pubblicato perchè «passibile di interpretazioni errate», un vero e proprio «incidente» della cui esistenza si viene a conoscenza per le dure critiche sollevate da sindacalisti dei sindacati di categoria. E il documento, restrittivo e contraddittorio, resta a ingiallire nei cassetti, anche perchè la base sindacale nel congresso del DGB di pochi mesi dopo (maggio 1978 ad Amburgo) rilancia di fatto la linea del 1971, la linea della parità sociale e giuridica degli stranieri. Pochi mesi dopo, il 1. ottobre 1978, entra in vigore una nuova regolamentazione del diritto di soggiorno. I miglioramenti apportati si rifanno alle rivendicazioni Sindacali del 1973 e sono in gran parte da considerare come conquista del Sindacato.

Ma «l'incidente» del febbraio precedente è da ricordare come indicatore delle contraddizioni del SIndacato tedesco a riguardo del fenomeno migratorio.

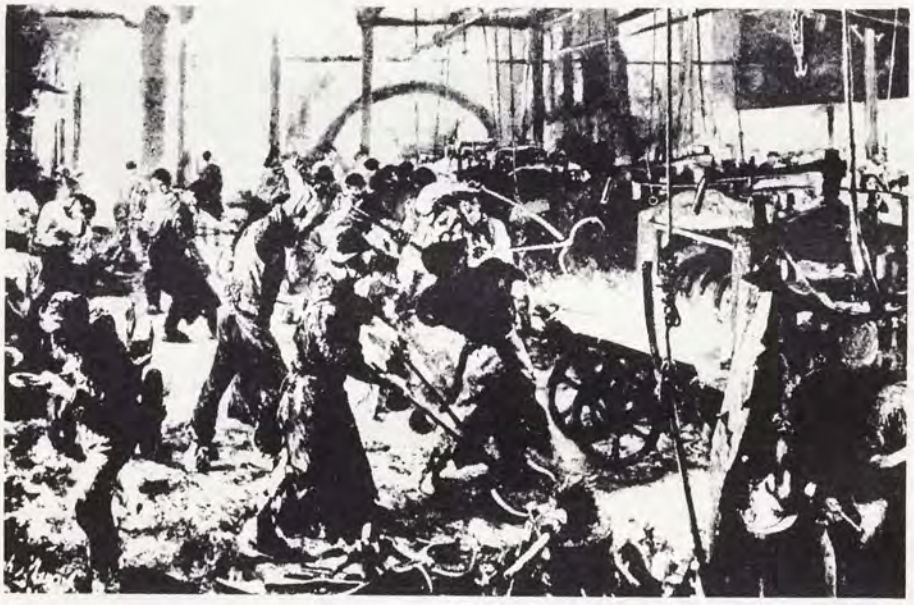
Queste contraddizioni emergono più chiaramente nel momento in cui l'opposizione democristiana ha buon gioco nel superare a «sinistra» lo schieramento socialdemocratico. È della CDU-CSU, per esempio, la richiesta formalmente presentata in Parlamento di abolire le misure restrittive che vanno sotto il nome di **Stichtagregelung** e che impediscono di fatto, nonostante un recente miglioramento apportato dal Governo Federale, il ricongiungimento delle famiglie. Ma soprattutto le contraddizioni si fanno più evidenti nel momento in cui vanno emergendo spezzoni di una nuova politica degli stranieri che sembra superare il Sindacato e, ancor di più, l'emigrazione stessa. Questi ultimi rischiano di non poter intervenire nel merito delle contraddizioni di questa nuova politica.

Il documento del febbraio 1978 era dominato dalla preoccupazione di «normalizzare» e «consolidare» la situazione degli stranieri, dove «Konsolidierung» significava mantenere in Germania solo quel numero di stranieri che fossero, in maniera quasi spontanea e naturale, in grado di integrarsi senza che la Repubbica federale di Germania diventasse un Paese di immigrazione. L'obiettivo resta l'integrazione e la pariteticità, ma quasi non più come diritto (come nel Grundsatz-papier del 1971), quanto piuttosto come risultato di fatto da riconoscere.

A tale riguardo c'è un passo illuminante: la presenza di 4 milioni di stranieri non ha fatto diventare la Germania un paese di immigrazione, «se così fosse — dice il documento — bisognerebbe fare una politica completamente diversa». Lo stesso spirito è presente nella posizione del DGB anche in merito al voto comunale per gli stranieri.

Interno di una fonderia a Duisburg (1979) ▷

Interno di una fonderia a Koenigsknett (1875) ▽



© Copyright Dossier Europa - Salgado

4. Politica sindacale nel complessivo movimento operaio

Che su tale equivoco il DGB intenda ritornare, per superarlo, lo dimostrano alcuni nuovi atteggiamenti di molti dirigenti sindacali.

Basti pensare al fatto recentemente i sindacati di categoria hanno gestito più attentamente gli scioperi spontanei nei quali gli stranieri sono sempre in prima fila. Anche nella diminuzione di consensi alla lista sindacale in occasione del rinnovo della commissione interna della Daimler Benz gli stranieri hanno avuto un ruolo importante. Ma è risultato chiaro che non si trattava di una opposizione di principio all'IGM, tutt'altro. E l'IGM ha mostrato di voler usare l'occasione per trarre insegnamenti utili per il futuro, in senso certamente positivo rispetto agli stranieri.

Come controprova di una profonda «Loyalitaet» dei lavoratori stranieri nei confronti del DGB è da segnalare il totale fallimento del tentativo dell'inconsistente CGB di reclutare stranieri nelle sue file. Nonostante l'intervento massiccio del MSI, ciò non è riuscito neanche tra gli italiani.

E ancora, sarebbero da analizzare le prese di posizione dei singoli Sindacati di categoria, più immediatamente costretti a fare i conti con i loro iscritti stranieri e quindi più attenti alla loro voce.

Si scoprirebbe un panorama molto vario, per certi aspetti anche carico di contraddizioni, ma anche ricco di nuove e positive tendenze.

Ma sarà ancora più importante scoprire che sul tema della politica degli stranieri si rispecchiano problemi ben più generali che il sindacato ha e che riguardano la sua identità, la sua natura e la complessità dei problemi della società tedesca.

E allora bisogna cominciare a domandarsi non più che cosa il sindacato di specifico fa e vuole per i lavoratori stranieri, ma come il sindacato affronta i problemi della società tedesca e di tutti i lavoratori che ci sono in Germania. Si rileverà così che il sindacato tedesco ha fatto di più per gli stranieri quando ha sostenuto delle battaglie per tutti i lavoratori indistintamente. Si pensi solo a che cosa ha significato anche per i lavoratori stranieri la riforma del Betriebsverfassungsgesetz nel 1972 e che cosa potrebbe significare il dibattito, ancora tutto aperto, sulla Mitbestimmung.

È del resto su questo piano che il sindacato può sottrarsi agli impacci di quell'incoerente mosaico di interventi, dichiarazioni e intenzioni che è stata ed è ancora la politica degli stranieri.

Sempre su questo piano è possibile ricostruire un reale tessuto di solidarietà tra lavoratori stranieri e tedeschi. I lavoratori stranieri del resto sono pronti, tanto quanto i colleghi tedeschi, ad assumere un ruolo propositivo dentro il Sindacato. Anche l'ultimo lungo sciopero nel settore metallurgico ha dimostrato che il Sindacato può fidarsi dei lavoratori stranieri. Non solo i lavoratori stranieri dimostrano un grado di sindacalizzazione più o meno pari a quello dei colleghi tedeschi, ma sono anche disposti a porsi all'avanguardia nelle azioni sindacali.

Ciò significa anche che la potenzialità rappresentata dai lavoratori stranieri deve contare di più dentro al Sindacato, che la loro partecipazione attiva nella vita democratica del Sindacato deve crescere sempre di più.

E nello sviluppo di questi nuovi rapporti un grosso ruolo dovranno giocare le organizzazioni degli emigrati, ruolo che ai Sindacati tocca considerare con maggiore attenzione.

Tino Castagna
Stoccarda

BELGIO

di Bruno Ducoli

Tra sindacati nazionali ed immigrazione esiste un rapporto di odio-amore, un rapporto ambivalente che rende l'intesa necessaria ed insieme difficile.

Necessaria perchè l'immigrazione è per definizione operaia, e difficile perchè l'immigrazione quale si è storicamente verificata porta come effetti diretti:

1 - L'induzione di una falsa coscienza di aristocrazia operaia nel lavoratore autoctono.

2 - La costituzione di un esercito industriale di riserva praticamente inesauribile con la logica conseguenza di

— disarticolare il mercato del lavoro
— frenare l'aumento dei salari
— dividere la classe operaia
— retrodatare una frangia importante della classe ad una fruizione di diritti di livello ottocentesco.

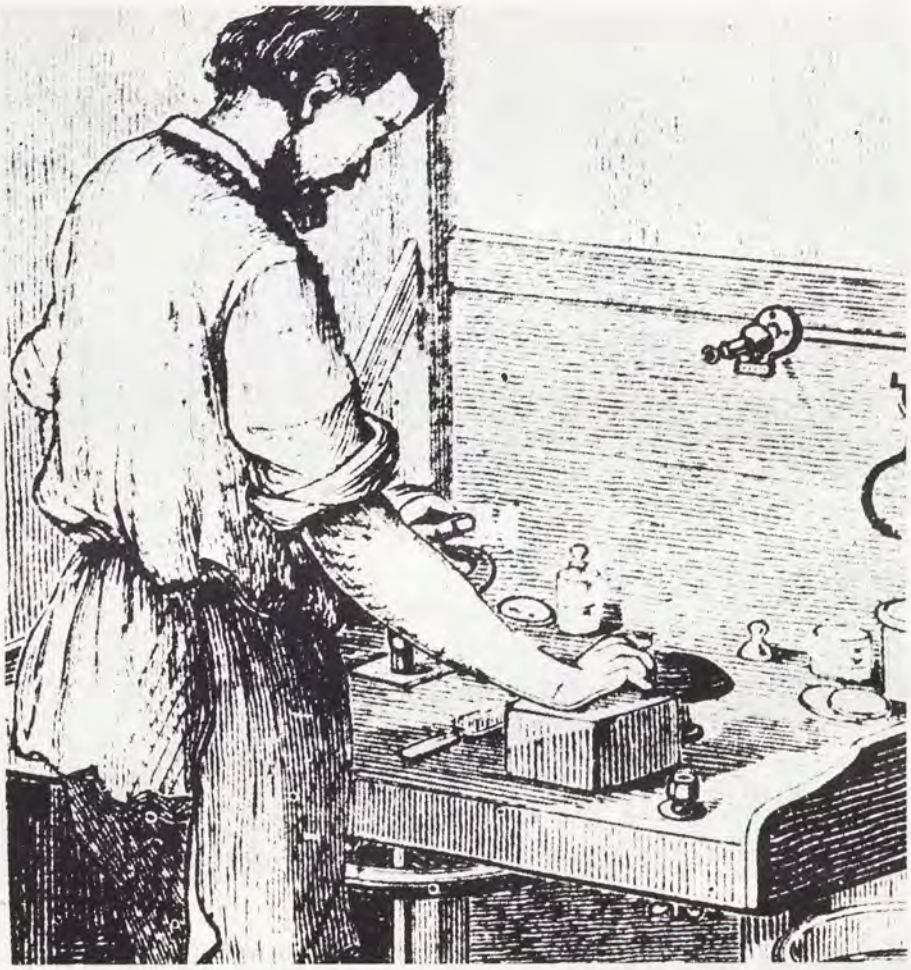
3 - Concedere al padronato una massa di manovra da usare come regolatore congiunturale.

A questi effetti diretti va aggiunto almeno un effetto perverso: il ritardo nello sforzo di razionalizzazione delle imprese conseguente alla presenza di una manodopera abbondante, docile e a buon mercato. La gestione del rapporto tra sindacati nazionali ed immigrazione solleva una problematica complessa sul piano teorico, contradditoria sul piano della prassi e, di fatto, ancora largamente irrisolta.

Per quanto riguarda il Belgio, e probabilmente per la difficoltà di dare soluzione adeguata al cumulo di problemi sovraccennati, i sindacati nazionali hanno sempre cercato di frenare l'ingresso di nuovi immigrati. Per correttezza avverto il lettore che prendo in considerazione solo le due più grosse confederazioni sindacali: la C.S.C. (Confédération des syndicats chrétiens) 1.200.000 affiliati (31.12.1975) e la F.G.T.B. (Confédération générale du travail de Belgique) 1.062.604 affiliati (31.12.1975). Le ultime elezioni sociali (aprile-maggio 1979), di cui non si dispongono ancora i dati definitivi, confermano questi valori con un calo della F.G.T.B. e un aumento della C.S.C.

Esiste in Belgio una terza confederazione sindacale: la Confédération générale des syndicats libéraux de Belgique, 160.903 affiliati alla stessa data, ma, a parte la sua esiguità numerica, la sua composizione sociale la rende meno interessante per il discorso che ci interessa.

Percorrendo la storia dell'immigrazione in Belgio, si possono scovare le tracce di una costante prova di forza tra padronato e sindacati proprio a proposito dell'immigrazione. L'attitudine dei governi e le successive misure legislative sono, di fatto, la risultante di questo rapporto di forza. Fino all'inizio degli anni 70 l'occupazione di stranieri nell'industria belga era considerata una faccenda privata tra il lavoratore (straniero) ed il padrone. Questo modo di considerare l'operaio straniero, apparentemente liberale, traduce, nell'assenza di una normativa, la scarsa presenza e l'esigua forza del movimento sindacale. La crisi degli anni trenta e l'ipotesi di soluzione introdotta dalla teoria Keynesiana permette ai sindacati di impiantarsi con maggior forza.



Da qui l'Arrêté Royal del 1936 che istaura il sistema della duplice autorizzazione previa, da parte e dell'operaio straniero e dell'imprenditore che lo vuole assumere. Questa normativa, che ancora oggi sottende le grandi linee politiche dell'occupazione di mano d'opera straniera in Belgio, mira, attraverso tutta una serie di restrizioni, a proteggere il mercato del lavoro nazionale contro la concorrenza della mano d'opera straniera.

Il dopo guerra si apre all'insegna della «ricostruzione nazionale» e, più precisamente nasce sotto la necessità di vincere «la battaglia del carbone», principale fonte energetica del Belgio.

Anche se i sindacati aumentano il loro peso nella vita pubblica del paese e si avviano a diventare dei «parteners sociaux», l'imperativo categorico della ricostruzione nazinale concede al padronato una maggiore libertà di manovra che si traduce in una più grande agevolazione nel reclutamento di manodopera straniera.

Si ha quasi l'impressione che tra il 1946 ed il 1958 si assista ad una specie di divisione di campi di influenza: i sindacati aumentano la protezione dei lavoratori locali lasciando al padronato la massimizzazione del profitto a spese dei lavoratori immigrati.

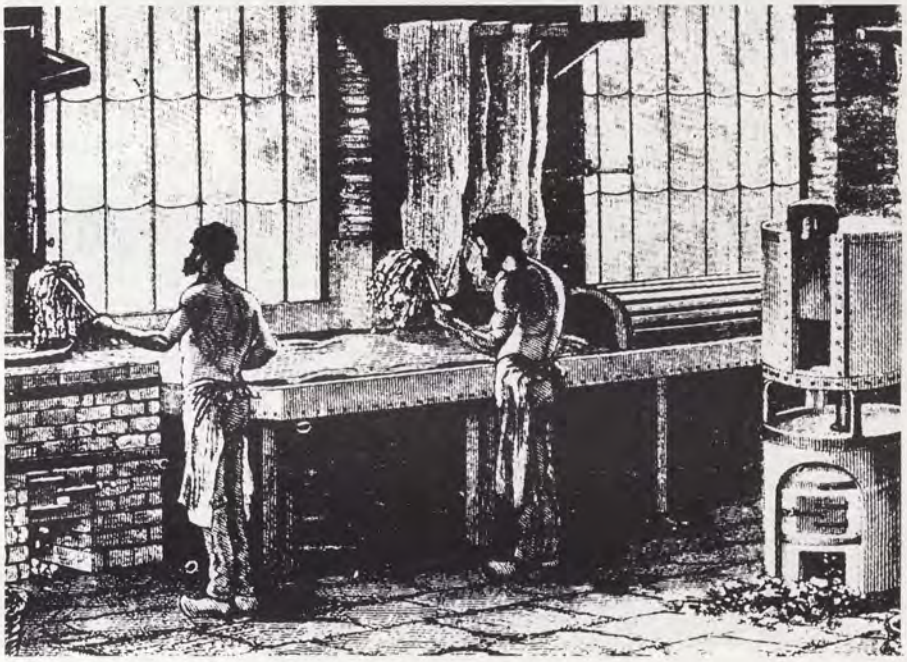
In ogni modo in questo periodo l'immigrazione è rigidamente contingentata e la sua destinazione resta esclusivamente mineraria. Dopo la recessione del 1958, risolta attraverso forti riduzioni dell'orario di lavoro, si assiste fino al 1966 a un trend di lungo periodo contrassegnato da una espansione accelerata. Il PNL conosce un tasso di crescita annuo che è mediamente del 4%. Durante questo periodo si assiste alla regolarizzazione in blocco di operai stra-

Banco di lavoro di un vetraio che fabbrica lenti per binocoli (Litografia del secolo scorso)

◁

Trattamento delle pelli nelle stufe a vapore (incisione del 1800)

▽



nieri entrati come turisti.

L'arrêté royal del 1936 cade in oblio e l'occupazione di immigrati si estende lentamente a tutti i settori dell'economia. A partire dal 1967 l'applicazione dell'arrêté royal del 1936 si fa più rigida, ma la nazionalità di appartenenza degli immigrati in Belgio si differenzia sempre di più. A partire dal 1974 le frontiere sono ufficialmente chiuse.

Se l'entrata di immigrati sul mercato del lavoro belga segue le alterne vicende della congiuntura economica e del rapporto di forza tra padronato e sindacato, la presa in carica del loro soggiorno è stata gestita con modalità relativamente diverse dai due sindacati presi in considerazione.

La C.S.C., contraria all'immigrazione come strumento di soluzione dei problemi economici e del lavoro, ricupera dalla propria ideologia la dimensione umanitaria e filantropica e, dall'inizio, si preoccupa di ovviare alle conseguenze più penose cui sono sottoposti i lavoratori stranieri. Dal 1947 entra in contatto organico con le ACLI e pubblica il primo giornale in lingua nazionale («Il sole d'Italia»), seguito da altri titoli nella lingua delle principali nazionalità di immigrazione. Dal 1955 organizza cicli di formazione per militanti sindacali immigrati.

La F.G.T.B. sottolinea con più decisione e continuità la sua contrarietà all'immigrazione e si preoccupa soprattutto che «i lavoratori stranieri non rappresentino una concorrenza per i lavoratori belgi».

Partendo dal timore di creare una divisione all'interno della classe operaia locale non ha dato spazio ai problemi specifici posti dalla presenza immigrata e solo più tardi ha permesso l'apparire di giornali in lingua straniera.

Si potrebbe seguire nel dettaglio le singole prese di posizione delle due confederazioni sindacali e si giungerebbe, eccetto in poche, anche se interessanti eccezioni, alla conferma di alcuni punti fondamentali:

1 - I sindacati restano contrari all'introduzione di immigrati sul mercato del lavoro belga.

2 - Il loro soggiorno è organizzato:

— a partire dal principio che gli immigrati sono operai come i belgi (F.G.T.B.)

— a partire dal principio che sono operai come i belgi ma con delle difficoltà supplementari (C.S.C.)

Dietro questa visione, che potremmo chiamare di protezionismo sociale e di riduzione al minimo comune denominatore, ci sta una lettura riduttiva del fenomeno migratorio quale si è verificato soprattutto dal dopoguerra nell'Europa Settentrionale.

L'immigrazione era pensata come provvisoria e destinata a sopperire alla «mancanza di braccia» determinata dal rapido sviluppo degli Stati industrializzati. La funzione di un sindacato non poteva essere che quella di evitare una concorrenzialità tra i due tipi di manodopera (straniera ed autoctona) e di impedire che l'immigrazione costituisse una spaccatura del movimento operaio nazionale.

Preoccupazioni legittime e responsabili sempre che sia giusta l'analisi di fondo. Ad una lettura più attenta del fenomeno, invece, risulta che l'immigrazione non sopperisce ad alcune carenze di manodopera locale. Il Belgio ha continuato ad importare lavoratori stranieri in anni in cui il tasso di disoccupazione locale era molto elevato.

La deputazione mineraria conferma, poi, che non mancavano operai in assoluto, ma mancavano operai disposti ad accettare delle condizioni di lavoro che la coscienza degli operai autoctoni aveva superato.

Se la logica che presiede al fenomeno migratorio non è quella aggiuntiva, ma una logica sostitutiva non si può più parlare nè di mancanza di braccia in assoluto nè di concorrenzialità.

Attardarsi su questi miti, diffusi dal padronato, significa ignorare il processo di ricomposizione del capitale che si sta operando a livello mondiale. I lavoratori immigrati rappresentano in questo processo un momento strategico di divisione insediata nel cuore stesso dello scontro più aspro, divisione che ha peraltro dei luoghi privilegiati: tutto il terzo mondo.

Le vicende di questi ultimi anni dominati da una crisi manovrata da mani sovrannazionali dimostra quanto la politica sindacale nei confronti dell'emigrazione fosse di corto respiro.

La classe operaia risulta divisa, non perchè gli operai immigrati la dividono o la possono dividere ma perchè la presenza duratura di una massa di lavoratori senza diritti politici, segregati e minorizzati costituisce una divisione oggettiva.

Chi direttamente o indirettamente non lotta per rimuovere la precarietà dello statuto di immigrato si dichiara oggettivamente schierato in favore della divisione che ne consegue. La mancata comprensione della spinta internazionalista di cui l'immigrazione è portatrice, ha ridotto, infine, i sindacati a presentarsi impreparati all'appuntamento delle lotte internazionali che sono l'attuale livello dello scontro di classe.

Bruno Ducoli
Bruxelles

FRANCIA

di Angelo Negrini

In questi ultimi anni, soprattutto a partire dal 1968, la rivendicazione e le lotte dei lavoratori emigrati hanno avuto un ruolo importante nella più generale lotta del mondo operaio in Francia. Si tratta di un contributo certamente ancora parziale, fondato sull'iniziativa di minoranze di operai, attraverso forme particolari e strumenti di lotta limitati, ma che rappresentano senza dubbio il segno di una linea di tendenza verso una presa di coscienza collettiva.

1. I Sindacati Francesi e gli immigrati

Le confederazioni sindacali francesi (GCT, CFDT, FO) hanno manifestato il proprio interesse rispetto all'immigrazione e ai lavoratori immigrati in modo diverso a seconda delle diverse situazioni storiche, politiche ed economiche che si determinavano in Francia.

La CGT, che è la più grande centrale sindacale, organizza immigrati sin da prima della seconda guerra mondiale. Dopo il 1948 organizza i lavoratori stranieri per gruppi di lingua omogenea e pubblica da tempo sei periodici in lingua spagnola, italiana e portoghese e, più recentemente, altre due pubblicazioni, in lingua turca e in serbo-croato, in coincidenza con la crescita dell'immigrazione di lavoratori dalla Turchia e dalla Jugoslavia.

All'interno dell'organizzazione centrale esiste una commissione nazionale sulla manodopera immigrata, con il compito di seguire l'andamento dei flussi migratori, esaminarne i diversi problemi e indicare obiettivi specifici di lotta sui problemi dei lavoratori immigrati. Essa non ha però poteri deliberanti, in quanto questi ultimi restano di competenza della direzione confederale.

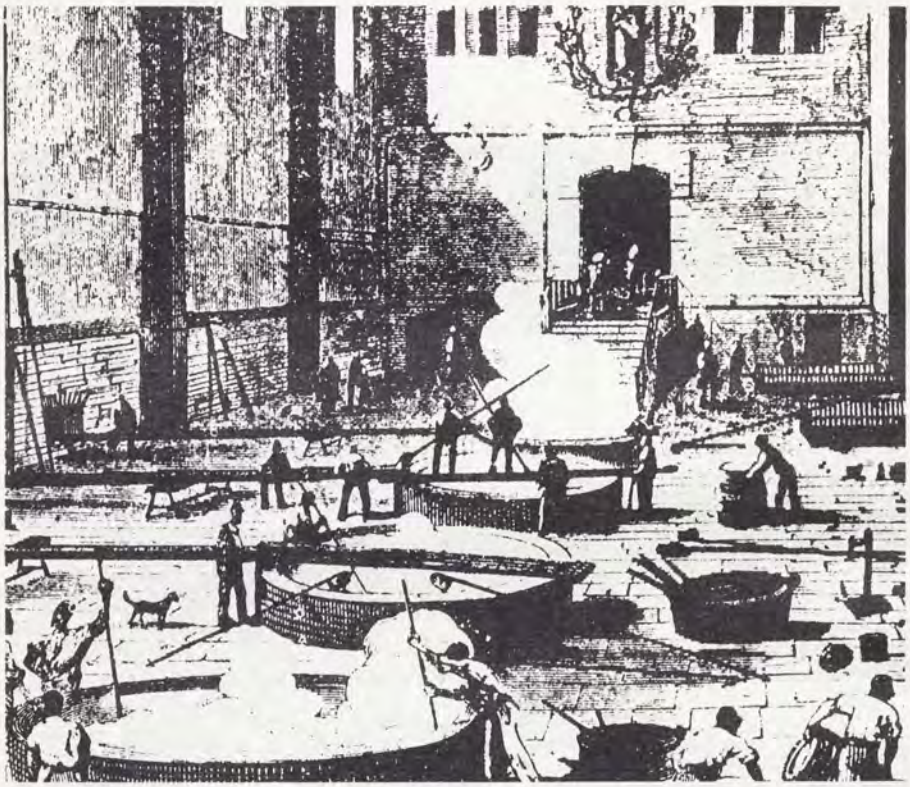
La seconda grossa centrale sindacale è la CFTC, a carattere confessionale, da cui, nel 1964 a seguito di una scissione, nasce la CFDT che due anni dopo organizza la prima conferenza nazionale dei lavoratori stranieri in cui si decide una presa di posizione in favore degli immigrati, di tutti gli immigrati, con una precisa proposta politica e organizzativa.

Nasce così a livello confederale una commissione permanente e un segretariato degli immigrati. Anche la CFDT pubblica tre giornali per i lavoratori stranieri in lingua italiana, spagnola e portoghese.

La terza confederazione sindacale FO (Forces Ouvrières) ha scarso peso presso i lavoratori stranieri: si è infatti interessata quasi esclusivamente dei lavoratori provenienti dall'Europa dell'Est e pubblica un giornale in lingua spagnola.

Fonderia a Lione, Francia (1979) ▷

Sala delle caldaie di un saponificio di Marsiglia (1800) ▽



2. Politica migratoria dei sindacati francesi

Durante gli anni cinquanta e parte degli anni sessanta l'immigrazione in Francia è costituita da lavoratori (soprattutto italiani e spagnoli) che hanno un certo grado di qualificazione professionale e una certa esperienza politica e sindacale. Soprattutto nei loro confronti la CGT aveva sviluppato una serie di iniziative e aveva dimostrato una intelligente attenzione politica e sindacale, coinvolgendo la propria base operaia. In quegli anni si era sviluppata una certa presenza del sindacato fra gli stessi lavoratori stranieri.

A partire dal maggio del 1968 cresce da una parte l'attenzione per i lavoratori immigrati e le loro condizioni, cresce la stessa partecipazione dei lavoratori stranieri alle varie lotte sindacali, ma le varie organizzazioni sindacali tardono a muoversi, pur avvertendone la necesità: esse infatti non avevano colto, nel frattempo, i mutamenti profondi che si erano realizzati all'interno dell'immigrazione ed erano quindi scarsamente disponibili ad una revisione della propria linea di condotta. In più esse avevano sempre privilegiato, nel loro lavoro (specie la CGT) gli immigrati europei con una certa formazione politica e sindacale, mentre nel frattempo a questa immigrazione «qualificata» si era aggiunta, con i nuovi contingenti, una immigrazione non qualificata, senza alcuna esperienza di vita urbana e industriale, proveniente generalmente da paesi del terzo mondo.

Le differenze, quindi, sia socioculturali sia socioeconomiche fra lavoratori locali e lavoratori stranieri erano diventate sempre più rilevanti e le strutture sindacali tradizionali non apparivano più in grado di svolgere un vero e adeguato ruolo di mobilitazione e di aggregazione nei confronti dei lavoratori stranieri.

La stessa base sindacale francese, a seguito dei mutamenti profondi avvenuti nell'immigrazione, mostra una certa insofferenza, se non proprio avversione, soprattutto nei confronti dei lavoratori africani, dei tur-

© Copyright Dossier Europa - Salgado

chi, dei pakistani, per cui i dirigenti sindacali si sono dovuti a lungo impegnare in un lavoro di sensibilizzazione degli stessi lavoratori indigeni sui problemi dell'immigrazione. Senza però spingere mai e fino in fondo la costruzione dell'unità di tutto il movimento.

Si nota comunque uno sforzo apprezzabile, a livello soprattutto di organi confederali nell'avviare una serie di rapporti con le associazioni democratiche dei lavoratori stranieri (soprattutto italiani e spagnoli, algerini e africani).

Tale processo si mostra più «agevole» per la CFDT, sia per la recente formazione della confederazione, sia per la sua impronta cattolica che spinge l'impegno politico in direzione soprattutto degli emarginati, degli ultimi fra cui certamente sono da annoverare i lavoratori stranieri.

La CGT incontra invece maggiori difficoltà perchè troppo legata alla sua struttura organizzativa interna, consolidata in molti anni di lavoro fra gli emigrati: l'adattamento alla nuova situazione che si è creata avviene perciò con molta maggiore fatica e in maniera incompleta e parziale.

Fino al 1967 sia la CGT sia la CFDT assumono come controparte, nella lotta per la parità dei diritti fra lavoratori francesi e stranieri, soprattutto il potere pubblico. Dopo il 1968, a seguito dei noti avvenimenti, anche il padronato, oltre che il governo, viene sollecitato a un impegno più concreto nei confronti delle richieste dei sindacati e degli immigrati: le maggiori rivendicazioni vengono pubblicizzate fra i lavoratori francesi e la stessa opinione pubblica.

Queste prese di posizione hanno agevolato indubbiamente la partecipazione di molti lavoratori stranieri alle organizzazioni sindacali, oltre che una vasta solidarietà del movimento operaio francese verso gli immigrati.

3. Partecipazione e sindacalizzazione dei lavoratori stranieri

Nonostante tutto questo, la capacità di aggregazione rimane scarsa, la partecipazione dei lavoratori stranieri al sindacato altrettanto.

Secondo le stime più recenti, solo il 10% dei lavoratori stranieri è sindacalizzato. Per quanto il tasso di sindacalizzazione non esprima da solo il livello e il grado di partecipazione all'attività politica dei lavoratori migrati, è possibile comunque affermare che l'impegno militante, la partecipazione alle lotte, in generale, non investe ancora un numero rilevante di migrati.

Ha scritto Guy Hermet nel libro *Les espagnols en France*.

«Per molti immigrati, l'attività sindacale è inutile e pericolosa».

Tale opionione, largamente diffusa soprattutto fino a qualche anno fa, affonda le sue radici in una serie di fattori.

Innanzitutto è necessario ricordare le limitazioni e controlli polizieschi cui sono soggetti, in genere, gli immigrati (ai controlli della polizia francese si aggiungono assai spesso quelli ad opera di agenti dei governi dei paesi di provenienza: questa situazione coinvolge principalmente i turchi, i marocchini, gli spagnoli, e, fino a qualche tempo fa, greci e portoghesi). Molti temono di essere licenziati e/o espulsi se coinvolti negli scioperi, nelle manifestazioni, nella attività sindacale e politica.

D'altra parte, specialmente dopo i noti avvenimenti del 1968, è cresciuto il controllo della polizia e il numero delle espulsioni di lavoratori immigrati: «Nei primi sei mesi del 1978, il ministero degli Interni aveva preso 1.326 provvedimenti di espulsione nei confronti di lavoratori immigrati la cui principale colpa era stata di voler lottare per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei loro compagni». (Da «Le monde» 2 agosto 1978)

Questa costante azione intimidatrice nei confronti degli stranieri è, fra l'altro, all'origine della scarsa partecipazione all'attività sindacale, alle lotte, soprattutto nei primi mesi, nei primi anni di permanenza in Francia.

A tutto ciò si aggiunge la scarsa tradizione di lotta (soprattutto per le immigrazioni più recenti: turchi, greci, ecc.), l'assenza di informazioni, l'origine prevalentemente rurale e contadina di gran parte degli immigrati (tunisini, marocchini, turchi ecc.), tutti elementi che certamente non favoriscono l'unica forma di integrazione utile alla crescita del movimento operaio, quella cioè politica, con la partecipazione diretta alle lotte, alle iniziative e alla elaborazione della strategia complessiva del movimento operaio.

In questi ultimi anni si è d'altra parte accentuato il carattere temporaneo dell'esperienza migratoria. Il tasso di rotazione della forza-lavoro

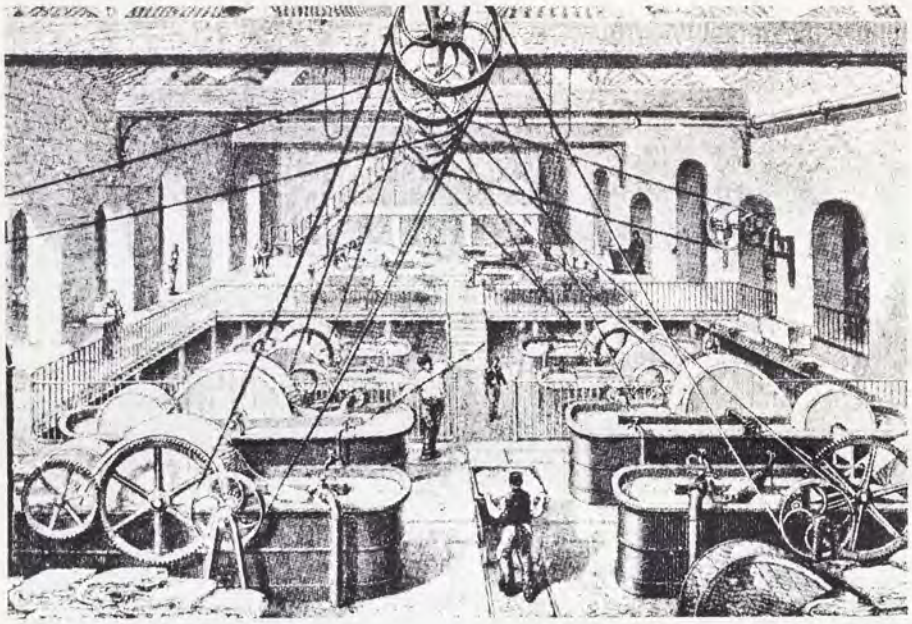
immigrata è cresciuto e quindi sempre più temporaneo e precario si manifesta il rapporto di lavoro, mentre il padronato ricorre sempre più frequentemente a nuove aree d'emigrazione.

Diventa quindi difficile, per la stessa temporaneità e precarietà della permanenza in Francia, coinvolgere nelle lotte lavoratori fra loro sempre più diversi per tradizione, cultura, origini ecc.

Fra gli immigrati che provengono da certe aree (soprattutto i primi flussi dall'Italia e dalla Spagna ma anche complessivamente dall'Algeria) con una certa formazione politica, più alto è il tasso di coloro che si iscrivono al sindacato (soprattutto alla CGT) e comunque partecipano attivamente alla vita sindacale, alle lotte.

La fabbrica rappresenta, generalmente, il luogo a partire dal quale cresce l'adesione alle organizzazioni sindacali o autonome degli immigrati.

Nelle piccole e medie aziende, le difficoltà crescono enormemente poichè scarsa è la presenza del sindacato e maggiore è invece il controllo del datore di lavoro: in questi casi i più assenti, i meno disponibili risultano i lavoratori più ricattabili dalle autorità francesi o più controllati dalle autorità dei paesi d'origine presenti in Francia.



△

Interno di una fabbrica francese di carta (1874)

Raschiatura delle pelli di una fabbrica francese dell'Ottocento

▽

Oltre a difficoltà «oggettive» (l'acutezza della crisi in corso, l'aumento della disoccupazione anche fra i lavoratori francesi) ci sembra di poter rilevare anche alcune «remore» da parte degli stessi vertici sindacali non sempre disposti ad investire la classe operaia francese dei problemi dell'immigrazione. I vertici sindacali infatti non hanno reso partecipe la propria base ad alcune pur significative scelte fatte in direzione della manodopera straniera. Il risultato: l'incapacità e/o l'impossibilità dei lavoratori francesi di avviare qualsiasi iniziativa sui problemi degli immigrati. Si è giunti persino a giustificare tali difficoltà attribuendo ogni responsabilità ai lavoratori stranieri i quali, secondo questa tesi, per il loro comportamento in fabbrica e la loro fame di lavoro, rappresentano un continuo impedimento alle azioni avviate dai sindacati a favore dei lavoratori locali.

Perciò non è difficile oggi riscontrare, soprattutto a livello locale, l'assenza dei sindacati, la non disponibilità a mettersi alla testa del movimento per ottenere migliori condizioni di alloggio o migliori condizioni di lavoro per gli immigrati.

In questo stato di cose si fa anche più complessa la posizione dei lavoratori stranieri, iscritti al sindacato, in quanto costoro sono spesso messi in minoranza, sia nelle sezioni sindacali sia nelle imprese, non godono spesso della solidarietà dei propri compagni francesi. Tutto ciò li rende ancora più deboli nei confronti della polizia come del datore di lavoro.

Questo non vuol dire chiaramente che tutto è fermo all'interno del sindacato.

Da tempo è in corso un dibattito circa la propria condotta nei confronti dell'immigrazione e degli immigrati.

Si fa sempre più strada la necessità di una conoscenza più specifica dei problemi posti dalla nuova immigrazione, perchè sia possibile individuare rivendicazioni specifiche ma anche rivendicazioni unitarie, capaci di mobilitare tutto il movimento operaio.

In questa logica si creano nuove strutture, nuovi strumenti, che comunque non dovranno sovrapporsi o essere imposti dall'alto, ma che, valorizzando l'autonomia dei lavoratori immigrati, favoriscano la loro partecipazione alla elaborazione e gestione della linea di condotta dei sindacati.

Angelo Negrini
CSERPE, Basilea

Preliminari per uno studio sulle associazioni italiane in Svizzera

di Renato Cavallaro

Emigrati friulani in Svizzera all'inizio del secolo

1. Associazionismo e processo di socializzazione

Lo studio dell'**associazionismo volontario** è di primaria importanza per approfondire la conoscenza di alcuni aspetti della vita di relazione di una società determinata. Specialmente oggi, dove multiformi agenti di disgregazione sociale operano in maniera sotterranea, ma lasciando sempre profonde tracce che spesso, analizzate in tempi eccessivamente lunghi, possono deformare la dimensione e la comprensione stessa del fenomeno.

La realtà del fenomeno associativo, appare in Italia scarsamente indagata e sono pochi gli studi, da segnalare all'attenzione, nei quali la complessità del fenomeno viene ricondotta ad alcune delle principali motivazioni che permettono la nascita e lo sviluppo delle strutture associative. Va di contro segnalato che molti studiosi stranieri si rivolgono spesso allo studio delle associazioni per meglio comprendere molti aspetti della dinamica della vita collettiva e delle pulsioni, sovente di matrice psicologica, che sottolineano la vita dei raggruppamenti sociali. (1)

Le associazioni sono in primo luogo delle strutture di gruppo che nella società urbano-industriale, sono preposte anche al processo di **socializzazione** individuale, non più devoluto soltanto alla «famiglia» che rimane sempre il gruppo primario fondamentale che veicola gran parte dei modelli e dei valori culturali della società. D'altra parte l'ingresso dell'individuo nel mondo «esterno» alla struttura familiare è un fenomeno imprescindibile, poichè è strettamente connesso alla dinamica stessa della società moderna. Per questo motivo la ricerca di un gruppo esterno con il quale identificarsi, è spesso una componente fondamentale, sociologica e psicologica insieme, della socialità dell'individuo moderno. Il «gruppo», al di là del fondamento strutturale che sottende il processo di aggregazione (religioso, culturale, ricreativo, politico, e così via), costituisce un nucleo fondamentale per costruire, quotidianamente, la dimensione «sociale» della propria esistenza.

In secondo luogo le associazioni assolvono al processo di **comunicazione** (da ascrivere anch'esso nel processo di socializzazione). Tale processo comunicativo va colto nella sua dimensione di «scambio» delle conoscenze, di esperienze, di problemi, di informazioni che assicurano una circolarità al diffondersi della consapevolezza

collettiva.

L'associazione diviene, quindi, il momento fondamentale di una esperienza di «relazione» che si colloca in un preciso e definibile spazio sociale nel quale l'individuo ritrova le coordinate della propria socialità. Comunicazione vuol significare, in altri termini, la frattura delle batterie di isolamento che la società contemporanea produce senza sosta, anche attraverso i prodotti del consumismo di massa che spesso si organizzano per isolare l'individuo in un universo socialmente chiuso e sostanzialmente impoverito. Basti pensare in tal senso alla diffusione della «televisione», strumento per molti versi fondamentale per la diffusione di un certo tipo di informazione generalizzata. Il televisore, infatti, proietta l'individuo all'interno del nucleo familiare e gli inibisce sovente i contatti «esterni» riducendo anche quelli che dovrebbero svilupparsi all'interno della famiglia.

Mi è capitato infatti, nel corso di indagini empiriche condotte sul fenomeno associativo, di osservare che il «dinamismo passivo» della televisione disgregava completamente il «dinamismo attivo» degli individui. Si riscontrava in tal senso non solo un ridursi dell'aggregazione associativa e della partecipazione, quanto il costituirsi di un diaframma tra i membri del gruppo familiare che si inserivano nel ciclo «lavoro-televisore-letto».

Pertanto può essere affermato come sia auspicabile che l'associazionismo rimanga sempre, nella società contemporanea, uno degli strumenti fondamentali per la comunicazione sociale che si connette direttamente al tema importante della **partecipazione.**

Questo termine, entrato a far parte da tempo del vocabolario sociologico, esprime l'intensità della dialettica «democratica» che unisce il cittadino alle istituzioni. Spesso però «partecipazione» è termine ambiguo, poichè non esprime le eventuali differenziazioni e distinzioni che potrebbeo farsi, ad esempio, tra partecpazione vissuta come «adattamento» o «integrazione» ed una partecipazione concepita come «inserimento» attivo dell'individuo nelle strutture di base per essere e divenire attore consapevole e capace di provocare un mutamento sociale non passivo, bensì suggerito da un processo di profonda e meditata autoconsapevolezza. E l'associazionismo può divenire in effetti un momento importante per la crescita culturale, anche se spesso tende a ridursi ad una semplicistica esperienza che si incanala poi nel rigido binario tracciato dalle istituzioni.

Oggi, d'altra parte, soltanto all'individuo inserito all'interno di gruppi fortemente motivati, è possibile raggiungere una dimensione ampia e più consapevole del processo democratico di appartenenza ad una determinata struttura sociale. La sconfitta di forme di «individualismo», di «isolamento» dell'individuo dal contesto sociale più ampio, sono da ascrivere sostanzialmente allo sviluppo di un ampio e capillare associazionismo di base.

L'esperienza associativa rappresenta quindi la manifestazione concreta dell'**azione condivisa,** il cui compito fondamentale non è riconducibile soltanto alla vanificazione dell'isolamento che nasce dalle strutture urbane. Essa costituisce a mio avviso l'espressione fondamentale per esercitare democraticamente, nella libertà, la funzione stessa dell'individuo come «soggetto» attivo di relazione. La partecipazione alla vita dei gruppi di base è ricerca di un equilibrio all'esercizio stesso del potere; per cui non sarà «dall'associazione» che nasce e scatusce un «potere» o un «prestigio» per gli individui che ne fanno parte, ma sarà la forza collettiva del gruppo a tradursi concretamente in potere nella misura in cui l'associazione diverrà il risultato coordinato dello sforzo collettivo che possiede potere in quanto realizza, trasforma ed incide nella realtà.

2. Associazionismo italiano in Svizzera

Il tema delle associazioni diviene poi particolarmente importante, da un punto di vista sociologico, non appena si voglia valutare la portata e l'incidenza del fenomeno associativo in rapporto a problemi complessi come è quello del «fenomeno migratorio». Non intendo qui ripercorrere tutte le particolari problematiche connesse al processo migratorio stesso, ma è opportuno rilevare come in stretta connessione allo sviluppo dell'associazionismo siano da correlare variabili complesse come il processo di **integrazione,** della **identità culturale,** del **mutamento dei valori** per effetto dell'ingresso nella nuova società, e così via.

È infatti abbastanza noto come i nostri emigrati, giunti all'estero per motivi connessi sostanzialmente alla ricerca di un lavoro stabile e meglio remunerato, diano vita a strutture associative con scopi e funzioni diverse, per cui si assiste alla nascita di circoli culturali, associazioni ricreative e sportive, gruppi religiosi, di comitati, ecc. La nascita di tali gruppi è sovente abbastanza numerosa, ma in contesti particolari, come ad esempio quello europeo, scarsa rilevanza ha avuto, almeno sino ad ora, lo studio «in profondità» del fenomeno associativo, la cui comprensione potrebbe permettere, direttamente ed indirettamente, una conoscenza più articolata di gran parte della dinamica socio-culturale che riguarda sia gli emigrati che il fenomeno migratorio stesso. Eppure i gruppi di base che sorgono, nascono e muoiono, quasi secondo un ciclo biologico, sono estremamente numerosi.

Un esempio ce lo fornisce un primo censimento che è stato fatto dalla segreteria di Lucerna 2 e che riguarda la realtà associativa degli emigrati italiani in Svizzera.

TAB. 1 Distribuzione delle associazioni italiane in Svizzera (valori assoluti).

regione \ associazioni	nazionali	regionali	culturali	ricreative	sportive	religiose cattoliche	religiose non cattol.	ACLI	politiche	patronato e assistenz.	sindacali	categoria	varie	totale	%
Ginevra	2	19	4	1	5	1	—	2	3	10	—	—	9	56	3,8
Neuchâtel	—	14	3	3	4	3	—	—	—	6	—	—	6	39	2,6
Losanna-Friburgo	8	18	14	22	1	9	2	—	—	12	—	—	14	100	6,6
Sion	1	3	1	9	1	4	—	—	—	—	—	—	3	22	1,4
Berna-Bienne-Giura	—	24	20	24	20	8	—	3	14	25	14	3	39	194	13,1
Ticino	1	5	7	2	1	2	—	7	1	7	2	8	10	53	3,5
Basilea	8	36	42	18	27	5	2	9	9	19	5	6	81	267	17,8
Zurigo	7	91	26	30	56	16	2	15	18	97	14	6	42	420	28,0
Lucerna-Altdorf	—	10	12	2	8	14	—	6	2	22	7	4	3	90	6,0
Coira	—	2	3	2	2	2	—	—	1	—	—	2	2	16	1,1
S. Gallo	13	47	17	18	16	20	—	7	7	58	2	5	32	242	16,1
totale (N = 1499)	40	269	149	131	141	84	6	49	55	256	44	34	241	1499	
%	2,6	18,0	10,0	8,6	9,4	5,6	0,5	3,2	3,6	17,1	2,9	2,3	16,2		100,0

Non si può in effetti non notare, senza restarne meravigliati, il fortissimo numero di associazioni italiane, le cui sigle spesso non risultano chiare per comprenderne gli scopi e le motivazioni. Si tratta comunque di un fenomeno associativo massiccio che andrebbe esplorato secondo una chiave di lettura specificamente sociologica che offrirebbe una lettura indubbiamente più puntuale del fenomeno stesso. Rifacendoci pertanto al censimento effettuato abbiamo cercato di formulare una classificazione preliminare per individuare le principali categorie associative che risultano essere le seguenti

ASSOCIAZIONI
nazionali
regionali
culturali
ricreative
sportive
religiose: cattoliche, non cattoliche

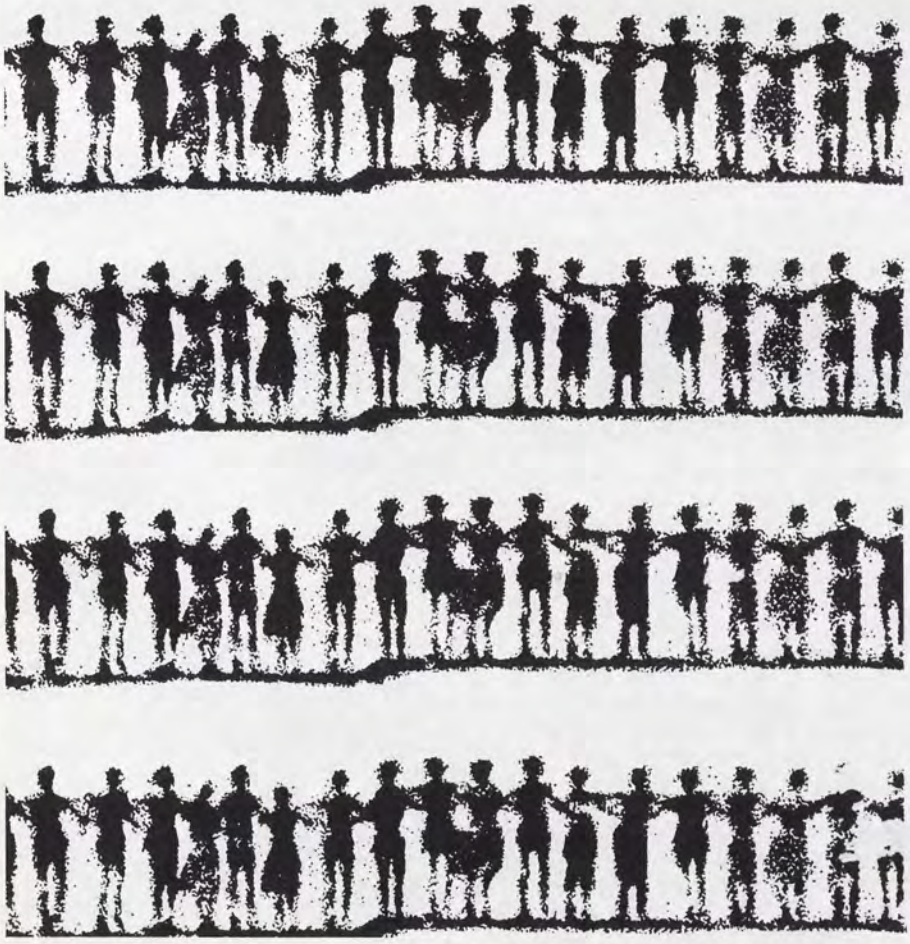
ACLI
politiche
patronato e assistenza
sindacali
categoria
varie (difficile classificazione)

Per quanto riguarda l'insieme delle associazioni si arriva ad un totale di 1499 unità cui si deve aggiungere un valore di circa 274 strutture associative che si riferiscono in gran parte a «Federazioni» di associazioni regionali: FAELS, FARULEF, FEAS, FAPS, FEAM, FARCES, FACS, FALTIS, FAEERS, ULEV, e così di seguito, a «Comitati», a strutture sindacali. A causa della consistenza dei circoli regionali, le federazioni che le raggruppano assumono una consistenza rilevante, in quanto si tratta di molte migliaia di associati (nel censimento mancano purtroppo riferimenti in tal senso) che risultano iscritti, pagano una quota associativa e probabilmente partecipano alla vita ed alle attività delle loro associazioni.

Dall'esame della tabella 1 si rileva come il valore più elevato di associazioni sia relativo appunto all'associazionismo regionale, cioè a quel tipo di associazione che raccoglie gli emigrati che appartengono alla stessa regione italiana di provenienza o addirittura alla stessa «città». Si tratta di formule associative che raccolgono molti consensi in quanto questo tipo di gruppo garantisce in «terra straniera» la sopravvivenza di nor-

TAB. 2 Distribuzione percentuale delle associazioni per regione di appartenenza.

associazioni	Ginevra	Neuchâtel	Losanna	Sion	Berna	Ticino	Basilea	Zurigo	Lucerna	Coira	S. Gallo
nazionali	3,6	—	8,0	4,5	—	1,8	2,9	1,6	—	—	5,4
regionali	33,9	35,9	18,0	13,6	12,4	9,4	13,4	21,6	11,2	12,5	19,4
culturali	7,2	7,7	14,0	4,5	10,3	13,2	15,7	6,2	13,4	18,7	7,0
ricreative	1,8	7,7	22,0	40,9	12,4	3,7	6,7	7,2	2,3	12,5	7,4
sportive	8,9	10,3	1,0	4,5	10,3	1,8	10,1	13,3	8,8	12,5	6,6
religiose cattoliche	1,8	7,4	9,0	18,1	4,1	3,7	1,8	3,8	15,5	12,5	8,3
religiose non cattol.	—	—	2,0	—	—	—	0,7	0,4	—	—	—
ACLI	3,6	—	—	—	1,6	13,2	3,3	3,6	6,6	—	2,9
politiche	5,3	—	—	—	7,2	1,8	3,3	4,3	2,2	6,3	2,9
patronato e assistenza	17,9	15,4	12,0	—	12,8	13,2	7,1	23,0	24,4	—	23,9
sindacali	—	—	—	—	7,2	3,7	1,8	3,4	7,7	—	0,9
categoria	—	—	—	—	1,6	15,1	2,2	1,5	4,5	12,5	2,1
varie	16,0	15,4	14,0	13,6	20,1	18,8	30,3	10,1	3,4	12,5	13,2
totale (N = 1499)	56	39	100	22	194	53	267	420	90	16	242



me e valori del gruppo sociale di appartenenza (gruppo anche in senso «etnico»). Spesso nelle associazioni regionali si manifesta un grado minimo di preclusione per quei connazionali che non appartengono alla regione (o alla città) che l'associazione rappresenta. Questo tipo di associazionismo è legato spesso ad attività di tipo culturale e ricreativo che spesso consistono in manifestazioni folkloristiche nelle quali predomina l'uso del dialetto comune, espressione formale dell'appartenenza di gruppo.

Nell'ordine percentuale seguono quindi, per un valore del 17,1% le associazioni di patronato ed assistenza. Tali raggruppamenti trovano un ampio spazio poichè i bisogni degli emigrati non trovano una diretta rispondenza nelle strutture istituzionali preposte a tale servizio; per questo motivo altre formule alternative trovano spazio per inserirsi e permettere che all'emigrato vengano garantiti determinati servizi che, per scarsa conoscenza, egli non sa nemmeno che esistono.

Seguono ancora, in termini percentuali le associazioni culturali (10,0%), quelle sportive (9,4%) e le ricreative (8,6%). Sommando tali valori si ottiene un risultato globale del 28,0% che si riferisce pertanto a gruppi nei quali l'attività principale è quella, sovente ambigua, della espressività ludica, mentre spesso l'attività culturale diviene assai sfumata per confluire poi in quella so-

stanzialmente ricreativa. Se inoltre al 28,0%, sommiamo il valore del 18,0% riferito ai circoli regionali, si ottiene un accresciuto valore del 46,0% che sottolinea la forte presenza di un fenomeno associativo che appare riconducibile alla sfera ricreativa e, latamente, a quella culturale.

Il 5,6% delle associazioni censite si riferisce a raggruppamenti di tipo religioso legati alla Chiesa cattolica (soltanto lo 0,5% è rappresentativo di una bassissima percentuale di associazioni religiose legate sostanzialmente al culto evangelico). A questo tipo di associazioni (cioè di tipo cattolico) può essere affiancato l'associazionismo promosso dalle ACLI che raggiungono il 3,2% del valore totale. L'associazionismo politico (3,6% e quello sindacale (2,9%) non sembrano essere molto rappresentativi di una condizione associativa che pur legandosi al tema fondamentale del «lavoro», di fatto non riscuote eccessivi consensi. Va infine segnalato come un 16,2% delle associazioni rientri nella voce che abbiamo definito «varie». Si tratta, purtroppo, di un numero consistente di associazioni la cui denominazione non risulta sufficientemente chiara per poterne definire, anche in linea approssimativa, gli scopi che esse perseguono.

Analizzando poi la distribuzione delle differenti categorie associative per regioni (vedi tabella 2), può essere notato come il più forte numero di associazioni regionali, per un valore del 35,9% si trovi a Neuchâtel, cui segue nell'ordine Ginevra con il 33,9%, Zurigo con il 21,6%, S. Gallo con il 19,4% e Losanna con il 18%. Il numero più elevato di associazioni di patronato ed assistenza si addensa invece nella zona di Lucerna (24,4%), di S. Gallo (23,9%), di Zurigo (23%) e di Ginevra (17,9%). L'associazionismo di tipo ricreativo appare maggiormente diffuso nella zona di Sion (40,9%), di Losanna (22%) e di Coira e Berna, rispettivamente per un valore percentuale del 12,5% e del 12,4'.

Per quanto concerne l'associazionismo religioso cattolico lo sviluppo maggiore di strutture associative di questo tipo è nella regione di Sion con un valore del 18,1%; seguono quindi Lucerna con il 15,5% e Coira con il 12,5%. L'associazionismo politico si presenta più forte nella regione di Berna con il 7,2%, cui segue Coira con il 6,3%. L'associazionismo politico risulta assente a Neuchâtel, Losanna e Sion, quello sindacale a Ginevra, Neuchâtel, Losanna, Sion e Coira, quello di categoria a Ginevra, Neuchâtel, Losanna e Sion. Le ACLI che sono presenti in maniera più massiccia nel Ticino (13,2%), risultano mancanti a Neuchâtel, Losanna, Sion e Coira.

3. Per un approccio valutativo del fenomeno

Come può essere notato si tratta di dati «grezzi» che ci permettono una descrizione in superficie del fenomeno associativo in Svizzera. Essi per altro si rivelano fondamentali se usati come base di partenza per una indagine a vasto raggio che offrisse almeno la possibilità di penetrare nell'ambito di una valutazione «qualitativa» del fenomeno. In tale direzione, ad una analisi che volesse rispettare l'ambito scientifico della sola indagine sociologica, è da richiedere innanzitutto un esame della consistenza numerica degli iscritti e della composizione per età e sesso dei soci. Fondamentale pure la data di fondazione e la composizione della leadership formale, la conoscenza puntuale degli scopi per i quali si costituisce l'associazione, la frequenza delle riunioni periodiche ed il numero dei partecipanti, i tempi di rinnovamento della carica di «leader» e le attività svolte nell'ultimo anno. Di grande interesse potrebbe essere anche la conoscenza dei rapporti che intercorrono tra gruppo e gruppo, al fine di individuare che tipi di contatto avvengono tra associazioni diverse e, in particolare, che tipo di contatti si sviluppano con gruppi ed associazioni «svizzere».

Altre variabili da considerare potrebbero essere i tempi dell'emigrazione, la regione italiana di provenienza, il lavoro prima svolto e così via al fine di valutare meglio le funzioni dell'associazione in rapporto alla situazione di lavoro e poi, in un secondo momento, anche ai fini della conoscenza del processo di integrazione stesso.

Le possibilità che si aprono all'indagine sono pertanto molteplici; quello che occorre è di individuare con una certa dose di tempestività i fondamenti sociologici del fenomeno, prima che nuove situazioni sociali ed economiche ne modifichino la fisionomia alterando la comprensione e le possibilità di un intervento rapido e, di conseguenza, proficuo.

Renato Cavallaro
Università di Roma

NOTE

1) Per quanto riguarda gli studi sulle associazioni volontarie condotte nella specifica realtà italiana si vedano, in particolare AA.VV. **L'associazionismo in provincia di Gorizia,** (a cura di F. De Marchi), Forni Editore, Bologna, 1971 e R. Cavallaro, **La sociologia dei gruppi primari - Formazione e dinamica dei raggruppamenti sociali di base,** Liguori, Napoli, 1975. Tra gli studiosi stranieri che si sono occupati del fenomeno associativo, va segnalato il contributo di A. Meister, **Partecipazione sociale e cambiamento sociale - Materiali per una sociologia delle associazioni,** AVE, Roma

2) «Lucerna 2» è stato denominato il secondo Congresso del Comitato Nazionale d'Intesa delle Associazioni Italiane in Svizzera, svoltosi il 10-11 dicembre dello scorso anno a Zurigo.

Emigrazione di ritorno: politica nazionale ed iniziative regionali

di Antonio Frittella

© Copyright Dossier Europa - Salgado

© Copyright Dossier Europa - Salgado

Le istantanee di questo servizio sono state scattate in una trattoria di Altamura, Bari (1979)

1. Crisi occupazionale in Europa

La gravità dell'attuale recessione economica ed occupazionale, che è ad un tempo italiana, europea e mondiale, rende opportuno soffermarsi su alcune caratteristiche dell'emigrazione dei lavoratori italiani.

Si è potuto assistere — negli ultimi anni — ad un triplice fenomeno: un sensibile e preoccupante incremento della disoccupazione cronica e congiunturale quasi ovunque, una conseguente intensificazione obiettiva e potenziale delle spinte migratorie, cui ha fatto e fa riscontro tuttora una drastica riduzione degli sbocchi occupazionali in Italia e all'estero; un parallelo accentuarsi di fenomeni e forme di lavoro precario e nero, chiaramente evidenziati dal traffico illegale di manodopera e dall'incremento dei lavoratori stranieri in Italia.

Si sono versati fiumi di inchiostro nella disamina dei problemi connessi con l'attuale momento del fenomeno migratorio; il massiccio movimento di rientro, infatti, ha posto e pone tuttora gravi problemi di ordine giuridico, economico e sociale, alla soluzione dei quali vanno mobilitate tutte le forze disponibili del Paese.

L'economia italiana — giova sottolinearlo — è ancora caratterizzata da elementi contraddittori, anche se si è di recente verificato un notevole avanzo nella bilancia dei pagamenti, una relativa stabilità del cambio e un aumento delle riserve valutarie.

Il ristagno degli investimenti produttivi ha effetti sempre più gravi sui livelli complessivi dell'occupazione, in particolare per quanto concerne la disoccupazione, specie quella giovanile.

Così come è possibile attuare una politica del Mezzogiorno solo ponendola come obiettivo e impegno di tutto il Paese, allo stesso modo i problemi dell'emigrazione di rientro vanno visti e affrontati come parte integrante e non settoriale delle scelte nazionali di politica economica, sociale e del lavoro.

Se è vero che nel 1979 l'emigrazione, anche quella di ritorno, significa ancora emarginazione, questa si supera non con risposte specialistiche, settoriali e parziali, ma cambiando alle radici le distorsioni del modello di società, delle strutture giuridico-organizzative, che provocano l'emarginazione e quindi creando, dal livello nazionale a quello regionale, a quello locale un coordinamento delle iniziative e dei program-

mi fondati su questa scelta globale di cambiamento.

Si delineano, quindi, per i poteri pubblici alcune indicazioni di lavoro, fra le quali primeggia l'attuazione di una politica nuova e più impegnata di incremento dell'occupazione che, attraverso meccanismi di mobilità garantita e ben regolata dai lavoratori, tenda al pieno impiego.

2. Competenze settoriali e armonizzazione degli interventi

Oggi si pone concretamente il problema della armonizzazione degli interventi statali e regionali, evitando forme di sovrapposizione e di duplicazione nelle iniziative di intervento.

Tale armonizzazione trova un ideale ambito operativo nei due momenti che caratterizzano la programmazione economica: il quadro di riferimento nazionale, deciso dal Parlamento e dal Governo, e i programmi regionali da attuare con il concorso degli enti locali e con la partecipazione delle forze sociali, nonchè nella garanzia, espressa in alcuni recenti provvedimenti legislativi, della partecipazione efficace delle regioni alla formazione delle scelte nazionali «come autonomo soggetto politico attivo nel procedimento di programmazione».

Il coordinamento fra Governo, Commissione Parlamentare per i problemi regionali, Regioni ed Enti locali deve quindi essere realizzato secondo i principi generali dell'ordinamento e non collocando la materia dell'emigrazione in un ruolo inferiore e subordinato.

D'altra parte una programmazione in materia di emigrazione non può limitarsi ai problemi sociali che essa determina, ma deve affrontare i problemi di politica economica che influiscono sul fenomeno stesso.

Il problema dell'occupazione in Italia degli emigrati, che secondo alcuni si collocherebbe tra le nostre tare storiche, non è risolvibile con provvedimenti regionali, toccando i punti nodali della politica economica.

Governo centrale, Parlamento, Regioni, insieme con le forze politiche, sindacali e sociali dell'emigrazione, debbono far sì che nelle previsioni pluriennali ed annuali di bilancio, nelle leggi ordinarie, nelle riforme della scuola, della sicurezza sociale, della cooperazione, il problema dei rientri trovi una risposta coerente e globale.

Nel quadro dell'attuazione della politica dell'emigrazione e del suo collegamento con una politica regionale di sviluppo socio-economico, le regioni possono a buon diritto esercitare un ruolo importante nei settori di competenza specifica loro attribuita dall'art. 117 della Costituzione e nell'esercizio di funzioni amministrative in base al successivo art. 118.

Con l'emanazione del D.P.R. 616, attuativo della Legge delega n. 382, si è inteso realizzare un trasferimento di funzioni «per settori organici di materia» nel senso che alle Regioni spettano solo poteri inerenti ad interessi a livello regionale.

Sul piano concreto questa formula ha incontrato e incontra notevoli difficoltà, in quanto presuppone una esatta ricognizione — non sempre agevole — del contenuto sostanziale e funzionale, e non semplicemente nominalistico, delle materie da trasferire.

Se ne ha una prova proprio rispetto all'emigrazione, che, non rientrando espressamente nell'elenco delle nuove attribuzioni regionali, dovrebbe restare secondo alcuni materia riservata allo Studio, in quanto attiene a funzioni effettivamente riferibili ad interessi unitari non limitabili entro l'ambito del territorio regionale.

Ma si consenta una breve disgressione per portare un contributo di chiarezza e elementi di tregua in uno strano dibattito che da lungo tempo si sviluppa fra forze politiche, sindacali e sociali sul tema dei rapporti fra Stato e Regioni in materia di emigrazione.

L'art. 4 del D.P.R. 616/77 ribadisce, anzitutto, che lo Stato nelle materie «definite» dal decreto e che sono quelle per le quali si attua il trasferimento, può svolgere funzioni proprie anche nelle materie trasferite o delegate per gli aspetti attinenti ai rapporti internazionali e con la Comunità economica europea.

Il secondo comma viene a regolamentare il punto sul quale si continua a dibattere nelle sedi più disparate e talora meno competenti, dell'attività promozionale delle Regioni all'estero.

Esso sembra assumere un duplice significato: il primo, inteso a confermare, sulla base di un preciso indirizzo espresso dalla giurisprudenza costituzionale e dalla prassi derivante da direttive del potere centrale, che le Regioni non possono svolgere attività rientranti tra quelle regolate dal diritto internazionale o che comunque coinvolgano la cura di interessi rilevanti sotto il profilo dei rapporti internazionali; il secondo, inteso a indicare che semplici «attività» all'estero possono essere svolte dalle Regioni soltanto alle condizioni:

a) che si tratti di attività promozionali;

b) che si svolgano nelle materie di competenza regionale;

c) che tali attività siano consentite dal Governo il quale — perciò — deve, attraverso gli organi competenti,

essere tempestivamente informato, al fine di dare il necessario previo consenso;

d) che attività e consenso governativo sono condizionati ai criteri e indirizzi stabili in via generale del Governo nella sede propria dell'esercizio della funzione di indirizzo e di coordinamento.

Non ha senso, quindi, insistere nella polemica sulle competenze centrali e regionali.

3. Politica dei rientri e piano triennale

Piuttosto si possono delineare alcune formule di soluzione:

Il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, istituito con Legge 18.3.1976, n. 64 provvede al coordinamento, nel quadro degli indirizzi della politica nazionale sulla emigrazione, degli interventi nei quali concorra la competenza di più Ministeri ed è incaricato istituzionalmente di effettuare periodiche consultazioni con i rappresentanti delle Regioni.

Accogliendo alcuni «desiderata» espressi in occasione della Conferenza delle Consulte Regionali per l'Emigrazione e delle Regioni, si può predisporre una procedura di consultazione, o affidare ad un comitato ristretto l'incarico di predisporre una proposta di modifica strutturale ed operativa del Comitato, inserendovi a pieno titolo una rappresentanza delle Regioni.

Presso il Ministero per le Regioni (accorpato pro-tempore col Ministero del Bilancio) si riunisce periodicamente il Comitato Interregionale che vede la partecipazione del Ministro delegato per le Regioni e dei Presidenti delle Giunte Regionali.

Dagli elementi di informazione che ho potuto acquisire si rileva che tale Comitato è stato interessato ai problemi migratori finora solo occasionalmente.

In materia di rientri il Governo centrale deve e — stando alle dichiarazioni ufficiali degli organi competenti — provvede in stretto coordinamento con le Regioni, anzitutto ad un accertamento più preciso e capillare dei dati: non solo quelli statistici ma soprattutto quelli sociologici, familiari e professionali.

Deve cercare e trovare metodi più efficaci per canalizzare e valorizzare i risparmi e per facilitare la riconversione ad impieghi in Italia di coloro che rientrano a volte con un denso curriculum migratorio, soprattutto promuovendo strutture di formazione professionale atte a capitalizzare conoscenze linguistico-professionali e ad indirizzarle in appropriati settori di impiego suscettibili di sviluppo (turismo - settore alberghiero, servizi commerciali, cooperative agricole).

Una nuova e più incisiva qualificazione della politica dei rientri avrebbe trovato un'efficace motivazione nella prospettiva del piano triennale.

In essa emergeva, per quanto più direttamente collegato con la condizione dei lavoratori emigrati il rilievo dato alle esigenze di sostegno e di crescita dell'occupazione e alla necessità di elevare il livello di produttività del sistema e del lavoro in particolare.

4. Valorizzazione della esperienza all'estero

Gli obiettivi occupazionali devono coinvolgere i nostri connazionali rientrati dall'estero, non per ovvie considerazioni o per calcoli di vera propaganda politica, ma nella precisa convinzione che il capitale di esperienza e di professionalità da essi acquisito costituisce una risorsa importante ai fini del miglioramento dei livelli produttivi.

Un primo intervento della Regione può avvenire a monte del problema, incidendo sulle cause stesse che

alimentano l'emigrazione. In questa direttiva può operare una seria politica di sviluppo dell'occupazione e del reddito che favorisce il mutamento delle condizioni socio-economiche che stanno alla base del fenomeno migratorio.

Le Regioni tendono ad usufruire degli strumenti di intervento finanziario istituiti nell'ambito della Comunità Economica Europea: Fondo Sociale, Fondo di Sviluppo Regionale, FEOGA, Banca Europea per gli Investimenti; inutile ripetere che nel beneficiarne hanno adottato finora misure di tipo socioassistenziale.

Ora che anche la seconda legislatura regionale volge al termine, alcune stanno affrontando i problemi sociali e umani del territorio evidenziati e resi più delicati dal rientro nel quadro più ampio della programmazione regionale.

Questo deve rappresentare un primo passo verso una vera e propria politica dell'occupazione, nella quale venga attribuita una priorità non veramente formale alle realtà connesse con il fenomeno migratorio.

Non ci si può soffermare a curare con la massima attenzione il momento del rientro dell'emigrante e della sua famiglia, insistendo su interventi del tipo delle facilitazioni di viaggio o di aiuti di prima sistemazione o agevolazioni nel disbrigo delle pratiche correnti.

L'intervento delle Regioni a favore degli emigrati e delle loro famiglie va ampliato, generalizzato e qualificato, rimuovendo ogni residua diversità negli interventi aventi carattere assistenziale.

5. Reinserimento socio-familiare

Particolare rilevanza assume il problema del reinserimento lavorativo-professionale e socio-familiare di quanti rientrano.

Alcuni nostri connazionali già rientrati hanno dimostrato una particolare disponibilità verso iniziative di piccola imprenditività, anche associata.

Si ritiene quindi prioritario intervenire in settori quali l'artigianato, il turismo, l'agricoltura, sviluppando lo strumento cooperativistico, o predisponendo progetti finalizzati.

A disposizione di questi dovranno essere messi strumenti nuovi e integrativi di quelli già esistenti, quali, ad esempio, forme di credito agevolato in conto capitale ed in conto interessi per mutui finalizzati ad interventi produttivi.

Lo Stato potrebbe assegnare alle Regioni congrue disponibilità finanziarie da riferire alle entità dei flussi migratori e non soltanto a quella della popolazione presente.

All'indomani della Conferenza di Senigallia era stata prospettata l'istituzione di un Fondo Nazionale di Sviluppo pr Lavoratori Emigrati, con una prima dotazione forfettaria di 200 miliardi da erogarsi nel periodo di attuazione del piano triennale, in aggiunta agli interventi ordinari e straordinari previsti e a quelli dei Fondi Comunitari.

6. Prospettive di soluzione

Sono allo studio varie iniziative per migliorare occupazione e difesa del lavoro in campi di particolare interesse per il connazionale che rientra. Si possono citare la serie di progetti per l'istituzione del «Servizio Nazionale dell'Impiego» col quale ci si ripromette di rendere più efficiente e coordinato il collocamento; lo schema di legge per il risparmio-casa; il disegno di legge per la creazione di un fondo di rotazione destinato a favorire l'accesso alle provvidenze del Fondo Sociale Europeo dei progetti promossi da Istituti od Enti di diritto.

Un tale strumento operativo dovrà consentire un assai più ampio utilizzo dei mezzi del Fondo Sociale Europeo.

Proprio nella prospettiva del rientro va inserita la tutela delle risorse economiche, da attuarsi attraverso una politica complessiva volta non soltanto alla difesa del risparmio dei lavoratori emigrati, con l'offerta di garanzie valutarie, ma anche al fine di assicurare agli emigrati la possibilità di mantenere i loro risparmi in valuta e di avere concreta possibilità di corrisponsione di interessi più favorevoli sui conti aperti in Italia, per investire i risparmi ed ottenere finanziamenti a condizioni favorevoli.

In passato era stata sottolineata la necessità di orientare l'investimento delle rimesse, con opportuni collegamenti con gli istituti di credito e le finanziarie regionali e con l'intervento agevolato delle Regioni, nell'interesse dell'emigrante e nell'interesse economico generale; tenendo presenti le caratteristiche della concentrazione delle rimesse in determinanti regioni, e le tendenze manifestate dagli interessati all'atto dell'invio delle rimesse, nonchè all'atto del rientro.

L'adozione di provvedimenti legislativi del tipo del d.d.l. sul risparmio-casa, deve indurre gli organi regionali a considerare altri interventi finanziari (agevolati e, integrativi di quelli statali) per chi viene ad inserirsi nel circuito socio produttivo nazionale.

È tempo di modificare l'atmosfera di critica — talora fredda e distaccata — creata dalle Regioni attorno allo schema di ipotesi di cassa regionale per l'emigrazione, l'immigrazione e l'occupazione, elaborato dalle Centrali Cooperative, nell'errata opinione che esso potesse costituire un corpo organico di provvedimenti da formalizzare.

Dallo schema va estratta la proposta di combinazione di due fattori (occupazione e impiego delle risorse degli emigrati) per delineare un circolo creditizio produttivo riservato agli emigrati.

Anche alla luce di iniziative tuttora all'esame del Parlamento si rende necessario garantire:
— la partecipazione delle aziende, di istituti di credito, dei rappresentanti degli emigrati dei sindacali, degli organismi rappresentativi delle forze produttive e sociali;
— la possibiità di stipulare convenzioni con le banche per assicurare una specie di accesso automatico al credito.

L'impegno dovrebbe essere indirizzato anche a stabilire un coordinamento a livello di occupazione degli emigrati con i progetti speciali del CIPE, con la Cassa del Mezzogiorno, con le finanziarie meridionali (INSUD, FINAM, FIME) nonchè con lo IASM, con il FORMEZ) con il Fondo Sociale Europeo e con il Fondo di Ristabilimento Europeo.

Il Movimento cooperativo dovrebbe attivarsi per l'inserimento degli emigrati in tutti i settori cooperativi.

Stando ad alcuni dati in via di elaborazione appare verosimile una compensazione fra i flussi migratori con un saldo oscillante fra lo zero e valori positivi.

Pertanto, per coloro che hanno già deciso di compiere un'esperienza di lavoro all'estero, soprattutto per giovani con scolarità medio-alta e una iniziale professionalità, si dovranno attuale iniziative volte ad una migliore conoscenza linguistica e sociolavorativa dei Paesi di destinazione.

Tali iniziative trovano un fertile terreno nelle strutture scolastiche e di formazione professionale e nel nuovo quadro normativo offerto dalla Legge emanata dal Parlamento in materia di formazione professionale.

Ipotizzando una combinazione ideale di iniziative previste da varie leggi, tra le quali un particolare cenno meritano le norme emanate in materia di mobilità dei lavoratori, la Regione non solo può trovarsi fuori dai legami insiti nella frammentarietà di interventi, non solo vede allontanarsi lo spettro di leggi speciali, ma può perseguire in concreto lo scopo dello sviluppo socioproduttivo.

Antonio Frittella
Università di Roma

dossier europa emigrazione
Oberwilerstr. 112
CH - 4054 Basilea